LETTERE

DI

FEO BELCARI

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1825.

AL CHIARISSIMO

SIGNORE

BARTOLOMMEO GAMBA

Giusta convenevolezza ella si è, se queste Lettere, non mai fin qui comparse in luce, del più dotto, e terso nostro scrittore Feo Belcari, dell' illustre Vostro Nome le ho fregiate; mentre a chi vago sia di essere istruito su dei Testi di Lingua, e specialmente i più rari, quali appunto sono

quei del nostro Epistolografo, è ben manifesta la diligente, e scrupolosa cura da Voi adoperata sul difficile esame delle di lui opere, e sulle di loro moltiplici antiche, e moderne edizioni. Ben sa ancora chiunque il vivo trasporto da Voi mai sempre nudrito pel bel dialetto Toscano, e il valore Vostro nel maneggiarlo.

Accettate pertanto sì fatto dono, e la sua piccolezza rimanga supplita dalla sincerità del cuore, che Ve l'offre, e da quella stima, che già sento per Voi nell'atto di confermarmi

Vostro Affezionatissimo Amico
CAN. DOMENICO MORENI

AI BENEVOLI

E

RELIGIOSI LETTORI

L' EDITORE

Ebbono ancora le lettere, le scienze, le arti, il gusto, e tutte le altre buone discipline col volger dei secoli le loro o buone, o luttuose vicende. In alcun tempo le si innalzarono al più eminente grado di perfezione, e in altro con retrogrado precipitoso passo le andarono sciauratamente in declinazione. E donde mai sì strano fenomeno? se non perchè, come dice il nostro gran

Politico in altro consimile proposito in fronte al libro v. dell' Istorie Fiorentine, „ *non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene, che scendino, e similmente scese, che le sono, e ad ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, convien che salghino, e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene* „. *E per questo le scienze, le arti, e gl' ingegni sono stati opportunamente paragonati dal celebratissimo P. Boscovich* (Suppl. ad Phil. B. Staii T. I. pag. 352.) *a una linea curva, che giunta alla sua maggiore altezza scende, e si abbassa al piano medesimo, ond' era salita. Da ambedue i lati, dice egli, si sale alla perfezione, e si sale gradatamente, e a stento, ma con facilità, e con precipizio si scende al basso, e conviene aver sortito un dono singolare, e tutte le più favorevoli circostanze per mantenersi stabilmente, e a lungo nel punto della perfezione, poichè* difficilis mora in summo est, *siccome dice il De-*

nima nel Discorso sopra le vicende della letteratura. *La pittura, e tutte l' arti, che hanno per loro primario oggetto il bello, sono più delle altre soggette all' indicato rapido cangiamento:* „ *non già, che limitato sia il bello, riflette saviamente il Ch. conte Napione a pag.* 301. *del* Saggio sopra l' Arte Storica, *ma perchè limitato è l' ingegno umano.... e appunto l' essere posti limiti dalla ristretta natura dell' ingegno umano fa, che, mentre l' uomo desidera, e procura ad onta delle sue poche forze di andare avanti, cagiona la decadenza delle belle Arti, massime in quelle, che imitano il bello metafisico della natura, e le fa cadere nel ricercato, e nel manierato* „. *Fin qui delle vicende delle Scienze, e delle Arti liberali.*

Il leggiadrissimo, e purissimo Toscano idioma nel secolo XIV. *fu nel maggior suo lustro, e nel seguente soggiacque pur esso, e per lungo tempo in sì sciaurata condizione di decadenza, di avvilimento, e di corruttela, che nulla più, sia per l' inerzia, e incuranza degli scrittori, sia per iscarsità di vale-*

voli sostenitori in preservarlo dal precipizio, a cui andava incontro, sia per vaghezza, o incostanza dell' uomo, che così sovente si lascia ciecamente affascinare dalla novità, e che al dire del Bembo

Si volge come al vento arida foglia,

o qualunque altro se ne fosse il motivo, cui non è mio scopo, nè mio intendimento qui indagare, poichè ciò

È d' altri omeri soma, che de' miei.

Dico per altro, che mentre sembrava piuttosto, che dopo il Cantore di Laura, e il Certaldese, legislatori sovrani, l' un della poesia, della prosa l' altro, e dopo i Passavanti, i Sacchetti, i Bartolommei da S. Concordio, i tre Villani, i Cavalca, i Giamboni, i Giordani da Rivalto, e dopo tanti altri nostri di quel fortunatissimo aureo secolo XIV, mentre sembrava, io dicea, che i progressi della lingua dovessero raddoppiare il di lei incremento, e giungere in breve tempo a quello stato di consistenza, che immutabile rendesse il gusto della nazione, fu invece opposto affatto l' evento; e la prosa, come la poesia dei

nostri ebbe a soffrire nel secolo posteriore un quasi totale ristagno, per non dire un intorbidamento quanto inaspettato, altrettanto visibile (1). *Infatti se si eccettuino per la poesia Lorenzo il Magnifico, il Benivieni, e il Poliziano, e non molte lettere di quest' ultimo per la prosa, a gran stento altro si troverà,*

(1) Risorse ella agl' inviti, e incitamenti del Card. Bembo nel sec. XVI., ed i Fiorentini scrittori sul di lui esempio gloria grande ne trassero, e si segnalarono l' Accademie Fiorentina, degli Alterati, e della Crusca in ispecial guisa, intente solo al di lei risorgimento, e raffinamento. Ricadde nel sec. XVII., e invano da sì fatta caduta le fecero argine i Filicaia, i Galilei, per parlar dei soli Fiorentini, i Dati, i Magalotti, i Menzini, i Rucellai, i Buonarroti, i Rinuccini, i Viviani, i Redi, e tanti altri, onde sottrarla, ed emanciparla dalle novità, che l' avvilivano, introdotte dal Marino, e dai di lui numerosi seguaci coi loro concetti troppo raffinati, colle antitesi forzate, colle metafore snaturete, e feconde di paradossi, e coi giuochi di parole, che si sostituivano alle ragioni; e coi pensieri stravaganti, e spesso ridicoli al buon senso, e alla verità. Il che fece sì, che si smarrì l' eloquenza già introdotta, e lo stile il più sovente si rivestì dell' antica rusticità. Avrà ella altre sventure? Nol voglia il cielo, ma . . . .

che abbia in quel torno emulato dappresso i due prelodati sommi maestri. Eglino „furono i primi, i quali, per usar le parole stesse del Varchi nell' *Ercolano* pag. 28., *cominciarono nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere, o parere di volere imitare il Petrarca, e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile, e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel* Morgante Maggiore *di Luigi Pulci, e nel* Ciriffo Calvaneo *di Luca suo fratello ec.„ A questo triumvirato altri, al dire del Crescimbeni ne'* Commentari T *II.* Part. *II.* pag. 170., *e del Quadrio* T. *II.* pag. 214., *aggiungono Francesco Cei, poeta nostro* (1) *ad essi pur coetaneo, e vogliono, che in quel secolo egli avesse stima non inferiore*

(1) Il Dempstero *de Etr. Reg.* T. II. tra gli Scrittori Fiorentini vi registra *Franciscus Sejus poeta*, e poco sotto *Franciscus Cejus poeta*, che è un solo Cei da lui erroneamente duplicato, siccome dal Poccianti stesso, cui egli ivi appella *nec doctus, nec diligens*.

a quella, che già avuta avea il Petrarca; anzi da alcuni ridicolosamente fu allo stesso Petrarca antiposto. Essi citano a loro appoggio la testimonianza del prelodato Varchi. Ma, a dir vero, questi, benchè in qualche modo sembri avvalorare quanto essi dicono, il fa non di meno in guisa, che non ridonda in molto onore, e laude del Cei, periocchè a mostrare il cattivo gusto, che allor regnava, ci reca la stima, in cui era questo poeta; „ Come si trovano di coloro, dice egli nel medesimo Ercolano, i quali prendono maggior diletto del suono d'una cornamusa, o di uno sveglione, che di quello d'un liuto, o d'un gravicembolo, così non mancano di quegli, i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo, o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel di Ceo, e del Serafino (1), che quello

(1) Questo *Serafino* debbe essere assolutamente quello stesso su di cui abbiamo una rarissima *Raccolta di varie poesie di diversi in morte del celebre Poeta Serafino Aquilano* stampata in Bologna nel 1504. *in* 8. per opera, e cura di *Gio. Philoteo*

di Petrarca, e di Dante ". Nonostante, per vero dire, tra le di lui rime molte ne sono degne di lode per vivezza poetica, e per fantasìa, nel che, come osserva il Crescimbeni, egli è un de' migliori per ciò, che appartiene allo stile, che dicesi anacreontico (1). *In quanto poi alla*

Achillini Bolognese; siccome tengo per certo, che siano del nostro insigne improvvisatore, poeta laureato, Cristofano dell' Altissimo quei tre Capitoli in terza rima, che sono in fine di essa raccolta, i quali hanno per titolo: *Teatro del nuovo Parnasso per Cristoforo Melanteo Fiorentino al Philoteo Achillini*. Il prenominato Cei credo poi, che sia quello nominato dal sudd. Cristoforo Melanteo sotto nome d' Alceo nel secondo suo capitolo.

(1) Abbiamo delle sue poesie più edizioni, e tutte rare, ed hanno per titolo: *Sonetti, Capitoli, Canzone, Stanze, e Strambotti composti per lo excellentissimo Francesco Cei cittadino. Fior. in laude di Clizia*. Senz' alcuna nota Tipogr. *in* 12. ma è seconda edizione. La prima fu fatta in *Firenze* 1508. *per Filippo di Giunta cartolaio cittadino Fior. in* 8., poi per il medesimo 1514. *in* 8. e finalmente ivi 1519. *in* 8. Di quella del 1514. ne abbiamo un esemplare in pergamena nella Riccardiana. Nel T. 1. *pag.* 243. della mia *Bibliografia* accenno di suo *Notizie varie delle cose di Firenze dal* 1494. *al* 1523. Il Nerli nei *Commentari* all' anno 1497.

prosa tuonò, è vero, e con effetto straordinario bene spesso l' eloquenza dal pergamo sul labbro d' un Bernardino da Siena, d' un Alberto da Sarteano, ed in ispecial guisa d' un Savonarola, e di altri non pochi, ma la santità d' alcuni di essi, ed altri pregj affatto estrinseci alla loro oratoria eccellenza la cagione furono di quegli effetti; poichè per parte del loro stile, e dell' arte di maneggiare la nostra lingua, nulla v' ha di più rozzo delle celebrate loro Prediche, eppure furon questi al dir d' un famoso scrittore, i Demosteni, e i Ciceroni del secolo, di cui parliamo (1).

dice, ch' egli *ebbe bando di ribello per un sonetto che fece, nel quale erano alla fine di esso i versi infrascritti ec.*

(1) Tale fu l' entusiasmo, o per meglio dire, il fanatismo dei Fiorentini pel P. Girolamo Savonarola, che vedendo essere insufficiente la Chiesa di S. Marco per sì gran concorso di popolo alle sue prediche, gli fu destinata la Chiesa di S. Maria del Fiore. Ciò nonostante fu tale il concorso, che bisognò molte volte escludere i fanciulli, e le donne, e destinar loro de' giorni particolari. Quel che poi fa maggior maraviglia si è, ch' ei predicasse per più di otto anni

Di questo depravato secolo fu pure il nostro Feo (1) *Belcari scrittore di queste lettere ora per la prima volta fatte per cura mia di pubblica ragione. Da queste, e da altre sue prose, di cui più sotto, chiaramente a parer mio risulta essersi egli più quasi d' ogni altro preservato da sì fatto contagio, il quale gli scrittori presso che tutti di Toscana, e fuor di essa, chi più, chi meno, ammorbò; e se non lo fu eziandio per le rime, come taluno pensa, ad altra cagione attribuire si*

presso di noi, mantenendo sempre lo stesso grido, in guisa tale, che quando tornava dal Duomo al suo Convento doppo la Predica, tutte le strade erano talmente di popolo ingombrate, che bisognava circondarlo d' armati per fargli strada. A *pag.* 68. per saggio della sua eloquenza riporto un piccolo tratto, con cui finisce la Predica del sabato dopo la seconda Domenica di Quaresima.

(1) *Feo* è accorciativo di *Maffeo*; e se alla fine della *Rappresentazione di San Giambatista nel Diserto*, esso è appellato non *Feo*, nè *Maffeo*, ma *Febo*, è a credersi uno sbaglio del tipografo; ed infatti egli stesso in queste lettere, e altrove Feo si appella. Sì fatta particolarità è sfuggita alla estrema diligenza del Poggiali T. 1, pag. 48. de' *Testi di Lingua*.

debbe, e specialmente all' ignoranza, e saccenteria degli editori, i quali, egli non più vivendo, sì sconciamente le malmenarono nel fatto d' ortografia, non potendo io altronde mai supporre, che sozzamente scrivesse in verso, e nel tempo istesso correttamente in prosa. Di che forse persuasi ancora ed i Bravetti, ed i Poggiali nei loro Testi di Lingua, *tra i molti altri, il primo il dichiarò a* pag. 28. pio, e purgato scrittore, *e l' altro a* pag. 47. *del* T. I. non men pio, che terso scrittore, *ed ambedue indistintamente sia in prosa, sia in verso; confessa però un di loro esser le di lui rime di inferior lega delle altre; ma non giusta il giudizio di alcuno dei nostri sprezzanti anzi che no, ripiene, siccome direbbe il nostro poeta facetissimo, immodesto però, e mordace Pietro Susini, di*

Vocaboli sgualciti, e smunte voci
 Vsate a tempo, in cui Silla a due mani
 Bacchiava a piè di Fiesole le noci.

Pur non ostante di gran nominanza è riputato ancora oggidì per le tante sue laudi, e rime spirituali, per le moltiplici

sue versioni, e per le tante sacre rappresentazioni divenute la maggior parte omai rarissime, le quali, siccome le prose, e versioni, furono tutte quante allegate per testo di lingua dagli Accademici della Crusca sopra la penultima impressione del loro Vocabolario.

Nacque egli di antica, e nobile famiglia Fiorentina da Feo di Coppo (di Iacopo) *Belcari ai 4. Febb.* 1410, *epoca fin qui a tutti quei, che di lui hanno scritto, ignota, avendola io attinta da una memoria ms. del Can. Salvini esistente nella biblioteca Marucelliana tra le aggiunte sue, e correzioni fatte alla Storia degli Scrittori Fiorentini, parto, o, per meglio dire, aborto infelicissimo del P. Negri. Erra pertanto all' indigrosso, e doppiamente colui, che, oltre all' attribuirgli la versione delle Vite de' Santi Padri* (1) *impressa verso la metà del se-*

(1) Che sì fatto volgarizzamento non sia di Feo Belcari, ma di altro di più remota età, rilevasi da un antico prezioso Codice da me già veduto all' Eremo di Camaldoli, ed esaminato, che contiene la stessa

colo XVI. *con Dedica a Mons. Giorgio Cornaro Vescovo di Trevigi, lo dice contemporaneo di Dante, di Petrarca, e del Boccaccio. Ecco le sue parole:* „ *E tanto più volentieri ho avuto riguardo a questo* (*cioè, di raffazzonarla, e di purgarla da varie macchie, e brutture*) *quanto che io conosco, che quello* (il volgarizzatore) *è stato uno assai famoso uomo a' tempi suoi, nominato Feo Belcari, il quale essendosi posto a far questa fatica di mettere insieme questi libri, e di tradurli per sua consolazione spirituale ad instanzia di alcune semplici, e religiose persone del tempo suo, ha voluto usar in ciò uno stile per certo molto semplice, e facile da essere inteso communemente da tutti, ma però tale, che ritiene alquanto della naturale eloquenza, che poteva essere a quella età ec.* „ *Quindi è, che se il Manni non avesse*

versione. Alla fine di esso sta tra le altre cose scritto: *Io Frate Guido Sanese Romito recluso nell' Eremo di Camaldoli comperai questo libro* XIII. *fiorini d' oro nell' anno Domini* 1358. *ec.*

ignorata l' epoca predetta della sua nascita, si sarebbe forse astenuto dal dire nel T. II. pag. 18. *delle* Vite de' Santi Padri, *che la versione del* Prato Fiorito, *di cui in seguito, la facesse Feo Belcari* sul fiore della sua giovinezza l' anno 1444. *quando che allora ne avea egli* 34. *Ma questi sono nei in un uomo di tanta vaglia, come egli si fu.*

La sbaglia pure in più guise il per altro dotto Lorenzo Mariani, è nell' antiquaria versatissimo al pari, se non più, di altro qualunque siasi de' suoi dì, siccome cel dimostra il suo Priorista Fiorentino illustrato *alle Riformagioni, e nella Magliabechiana. Quivi a* pag. 58. *le memorie tessendo della famiglia Belcari, del nostro Feo, che pur lo meritava e per la dottrina, per la pietà, omai a tutti nota fin dall' antico, non dà ragguaglio alcuno, come se non fosse egli mai esistito. E oltre questo, che più reca meraviglia, mostra egli di credere, che la di lui famiglia venisse meno circa la metà del secolo* XIV. *Così intorno ad essa in sì pochi cenni se la disbriga: „ Di questa famiglia non*

si trova altri, che un Botalo figlio di Duccio Belcari, che era già morto nel 1344., dal che parè, che si possa arguire essersi spenta la famiglia circa quei tempi ,,. E qui avvertasi, che egli, cioè, Feo, padre fu di alcuni figli, che vuol dire, non essersi neppure in lui estinta la sua famiglia. Nè dovea egli, che tutte maneggiò le antiche scritture delle Riformagioni, e d'altri pubblici Archivj, ignorare, che il nostro Feo sostenuto avesse onorate cariche nella sua patria. Nell' anno 1454. risedè nel sommo di lei Magistrato nei due mesi di Luglio, e di Agosto, come risulta da un monumento riportato nel T. xx. delle Delizie degli Eruditi Toscani pag. 311., *ove è detto* Feo di Feo di Iacopo Belcari Priore; *e ciò ha ignorato perfino il diligentissimo Francesco di Marco Segaloni nel suo famoso* Priorista a Famiglie, *ove non fa motto di essa famiglia, non che di lui. Negli anni 1451., e 1455. fu de' dodici Buonomini, e nel 1468. de' sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, siccome nella vita ci*

racconta della B. Vmiliana de' Cerchi il Cionacci, della quale il nostro Belcari era sì devoto, che un Altare in suo onore eresselo nel 1475. colla di lei effigie nella Sagrestia della nostra Chiesa di Santa Croce, dove era la sepoltura di sua casa, e dove egli medesimo, morto ai 16. (1) *d'Agosto dell' anno 1484. fu tumulato in mezzo alle lacrime di tutti, e in ispecial guisa di Girolamo Benivieni con quella sua* Deploratoria *in terza rima* per la morte di Feo

(1) Apostolo Zeno nel T. II. delle *Dissertazioni Vossiane* per isbaglio anticipa di un giorno la di lui morte. Al suo sepolcro sta scritto: *S. Belcari Rinerii lanificis, et suorum*, e sotto: *Di Zanobi di Iacopo Belcari, e di Feo di Feo Belcaro suo nipote*. Ancora il padre del nostro Feo in un Documento dei 3. Feb. 1381 riportato nel T. XVI. *pag.* 158. delle *Delizie degli Eruditi Toscani* apparisce ascritto all' Arte della Lana: *Feus Iacobi Belcari lanifex*, e per questo esercizio, che ora riputerebbesi vile, si ascendea alle principali Cariche della Repubblica. Aveano i Belcari sepoltura ancora in Badia, e nella Chiesa di S. Maria al Tempio coll' arme rappresentante un Toro rampante con mazza gigliata in spalla.

Belcari poeta Cristiano, *la quale sta a pag.* 109. *delle* opere *di esso Benivieni, pubblicate in* Firenze presso agli eredi di Filippo di Giunta 1519. in 8., *e che io per saggio del suo poetare, e per suggello della pietà del nostro Belcari riporto in fine a* pag. 71. *e* segg. *E con tutta ragione fu generalmente la di lui morte compianta, mentre egli era montato in sì alta estimazione per il suo sapere, non men che per la sua pietà, che la maggior parte de' poeti di quei tempi gl' indirizzavano i loro componimenti, e a lui consiglio chiedevano in materie teologiche, e morali; in somma fin che visse, fu sempre tenuto in istima, e venerazione da tutti.*

Altra particolarità a quei, che di lui han parlato, fin qui del tutto ignota, si è quella di essere egli stato nel Monte Comune impiegato in qualità di Scrivano, non già per necessità costretto essendo egli stato più che sufficientemente provvisto di beni di fortuna, ma per istillare coll' esempio ai nobili suoi figli, cittadini, ed amici l'orrore, che debbasi

sempre mai avere all' ozio, ed ai tristi effetti, che producono:
La gola, il sonno, e l' oziose piume.
E qui
Intendami chi può, che m' intend' io.

Ciò risulta da un libro in cartapecora esistente nell' Archivio di questa mia Imp. Basilica di S. Lorenzo, intitolato Monti, e Decime, *nel quale furono da lui diligentemente notati tutti i denari del detto Monte al Capitolo nostro appartenenti; il che pure apparisce dalle Ricordanze d' alcuni insigni Personaggi di casa Ricci di Firenze, scritte intorno al fine del XV. secolo da Agnolo di Gio. de' Ricci e riportate a* pag. 213. *del T. XIV. delle* Delizie degli Eruditi Toscani, *ove dice a* pag. 220. mi mandò per una carta di pecora a casa senza mia saputa Feo Belcari Scrivano al Monte ec. *E qui non voglio in veruna guisa tralasciare, portamisi l' occasione, di far motto d' un prezioso ricordo, che trovasi scritto di suo proprio pugno in una delle coperte del surriferito nostro libro, e che ripetuto trovasi da altra mano de' tempi nostri nel Codice Magliabechiano*

segnato di num. 2. della Class. XXXVII. Esso ricordo la solenne Consacrazione concerne della Chiesa di S. Maria del Fiore seguita ai 25. Marzo 1436., giorno, in cui ricorrea la Domenica della Passione, per mano del Card. Orsini alla presenza del Som. Pont. Eugenio IV., e che io qui per le particolarità, cui ella contiene, riporto per intero a pag. 59, ov' ei protestasi „ d' aver fatto questo ricordo in questo luogo, perchè mi pare luogo, dove più lungamente durerà, che in altro luogo, dove io potessi comodamente farlo: „ nè s' ingannò. Ma torniamo ora a noi.

Il vero carattere del nostro Belcari lo si è quello, che di lui fece il P. Negri a pag. 162. degli Scrittori Fiorentini, e

Che più non si può far 'n una pittura :

„ Vivea, dice egli, in Firenze sua patria (Feo Belcari) con fama non meno d' eccellente dote d' ingegno, che di rara integrità di costumi; e ben lo dimostrano le di lui opere, tutte di sacri argomenti, co' quali studiavasi trasfondere ne' suoi leggitori quella santità,

ch' esprimeva nella sua vita. Amò le Muse, ma sagre, e modeste; ed in questi virtuosi trattenimenti morì ". Ed infatti di suo non abbiamo, che opere di morale argomento, siano in rima, siano in prosa, e sono, principiando dalle prime

La Rappresentazione di Abramo, e di Isaac. Firenze (*senza nome di stampatore*) a dì 1. d'Aprile 1490. in 4. (1). *Que-*

(1) In sì fatto genere di poesia molti dei nostri poeti, e degli stranieri si occuparono a quei dì, e posteriormente. Tra i nostri mi piace il rammentare un Giulio Dati anteriore assai all' altro, di cui pochi giorni fa pubblicai la *Disfida di Caccia tra i Piacevoli, e i Piattelli in* 8., e di cui non fa menzione il Negri, e che fu uno dei principali scrittori di quelle, che si rappresentarono nel Colosseo al dire del Pignotti T. IX. pag. 136., e un Lorenzo il *Magnifico* per quella di s. Giovanni, e Paolo, la quale apparisce scritta da un uomo di Stato, quale egli si era, per le sentenze, e per le regole di ben governare, di cui l' ha sparsa. Questa al dire dei nostri fu rappresentata pubblicamente o nella venuta de' Duchi di Milano fra gli spettacoli sacri dati in quella circostanza da' suoi figli nel suo privato palazzo, o nelle nozze di Maddalena sua figlia con Franceschetto Cibo nipote d' Innocenzio VIII. Certo è, che rappresentata fu nella Compa-

sto rarissimo poemetto in ottava rima fu ristampato senza alcuna data in 4., *e credesi pur questa edizione fatta in Firenze, ma posteriore alla prima; e senza nome dell'editore in* Firenze *nel* 1546. *in* 4. *E perocchè fu molto a quei dì applaudito, ne furono fatte altre edizioni e qui, e in Siena, e in Lucca, e in Macerata per Pietro Salvioni* 1629. *in* 4. *e in Bassano per Gio. Ant. Remondini in* 4. *In una copia, che ne avea il Cionacci, ms., leggeasi:* Si fece la prima volta in Firenze nella Chiesa di S. Maria Maddalena, luogo detto *Castelli* (forse *Cestello*) l'anno 1449., le quali stanze fece Feo Belcari.

La Rappresentazione, e Festa dell'Annunziazione di nostra Donna con una giunta di due Capitoli, *Senza alcuna nota tipografica, ma è del secolo* XV. *I due Capitoli sono in terza rima; il primo in lode di M. V., il secondo agli Angeli.*

gnia di S. Gio. detta il *Vangelista*, e l'istesso Lorenzo lo ci assicura nella Ottava III. col dire:

La Compagnia del nostro San Giovanni
Fa questa Festa ec

Ma in qual anno? Forse nel 1489?

Fu ristampata nel 1536. per M. Francesco di Gio. Benvenuto *in* 4.; *in* Siena, *senza anno, e senza nome di stampatore in* 4.; *in* Fiorenza 1554. in 4.; *e ivi* nella Condotta in Piazza del Ser. Granduca *in* 4. *senz' anno, e senza nome dello stampatore, e ivi* ad istanza di Iacopo Chiti 1572. *in* 4. *È da notarsi, dice il Bravetti a* pag. 29. *dei* Testi di Lingua, *che nell'Edizioni posteriori a quella del* 1554. *la Rappresentazione è alquanto più lunga, e corretta. È da avvertirsi ancora al dire del Sig. Gamba nel T.* III. *pag.* 83. *de' suoi* Testi di Lingua, *che essa è stata scritta non solo dal nostro Feo, ma altresì da altro anonimo Fiorentino ritenendo lo stesso metodo del Belcari, di far, cioè, sostenere il dialogo dalle Sibille, e dai Profeti. Il Vasari nella Vita di Ser Cecca ingegnere ci descrive i magnifici apparati fatti per rappresentarla.*

Rappresentazione di San Giambatista quando andò nel Deserto. *Senza alcuna nota tipografica* in 4., *si crede però fatta in Firenze da* Francesco Buonaccorsi *nel sec.* XV. *Fu ivi riprodotta nel* 1557.

senza nome dello stampatore in 4.. *In fine di questa avvi:* Finita la Rappresentazione di S. Gio. con l'aggiunta di sedici stanze, quando lui andò al Deserto, composte per Tommaso Benci (1). E quando Iesu Cristo, tornando d'Egitto, visitò S. Gio. nel Diserto, composte per Feo Belcari. *Ivi dinuovo senza indicazione di stampatore* 1605. *in* 4. *Altre edizioni si rammentano dai Bibliografi, tra le quali quelle di* Firenze *del* 1569. 1589. 1601.

La Rappresentazione di s. Panunzio. *Senza alcuna nota Tipografica in* 4. *Di nuovo in* Firenze *nel* 1555. per Iacopo Chiti in 4., *e ivi pel medesimo* 1572. in 4. *tutte tre di estrema rarità, e tutte queste le possiede il Ch. Sig. March. Gian-Giacomo Trivulzio nella sua vasta, e preziosa biblioteca, siccome egli stesso poco fà mi accennò.*

(1) L'Allacci nella *Drammaturgia pag.* 59. scrivendo di questa rappresentazione, e del di lei autore, lo dice per errore *Tommaso Bezzi*, come pure *Fabio* invece di Feo Belcari.

Istoria, e vita di S. Bernardino. In Firenze ad istanza di Gio. Vuolfio Inglese 1576. in 4., *e ivi* per Lorenzo Arnesi 1615. in 4. *ambedue estremamente rare. Questa, non ostante che la sia dagli Accademici della Crusca attribuita al nostro poeta, avvi alcuno, che ne dubita; certo però si è, che sua è la Laude, che ne vien dopo alle Stanze, ristampata nel lib.* III. *della seguente raccolta. Tutte queste Feste, e Rappresentazioni distintamente sin qui notate, con molte altre, riunite furono, e pubblicate dai* Giunti *di Firenze nel* 1578. *in* 4. *in tre libri, ed è edizione rarissima.*

Laudi. In Firenze per Francesco Buonaccorsi 1485. *in* 4. *Altre due edizioni abbiamo dello stesso secolo, e quelle del Belcari sono in numero più copioso di quelle di ogni altro autore. Una di esse inedita è stata con due sonetti pubblicata dal Poggiali nel T.* I. *dei* Testi di lingua pag. 49. e segg. *e ripetuta la sola prima con altre quattro alla fine della Vita del B. Gio. Colombini da Siena della edizione di* Palermo *del* 1818. *in* 4. *Il prelodato Sig. Bartolommeo Gam-*

ba (1) *non men dotto scrittore, che diligente, ed esperto bibliografo, oltre all' aver pubblicate nel* 1808. *in Milano* per Coiro e comp. in 8., *e riprodotte nel* Giornale d' incoraggimento delle Scienze, ed Arti ec., *preziose notizie intorno alle opere del nostro poeta, da me non vedute, seppur non sono quelle, che hannosi nel T.* I. *dei suoi* Testi di Lingua pag. 72. e segg., *e di cui mi son giovato, ha il merito d' avere esattamente riunite tutte le di lui rime all' oggetto di pubblicarle insieme raccolte, ed emendate* (2); *e così ha inteso di prestare un*

(1) Questi, siccome leggesi a *pag.* VI. della predetta moderna edizione della vita del B. Gio. Colombini, raccolse più di 130. Laudi di Feo Belcari, le quali mss. trovò nella Remondiniana in Bassano.

(2) È presumibile, che per sì fatto laborioso lavoro abbia il Sig. Gamba avuto tutto l'agio di confrontarle con quelle, che sono in un prezioso Codice della Marciana posseduto già fin dal 1455. dalla nostra Compagnia de' Battuti di S. Zanobi, come in fronte di esso leggesi, siccome tempo fa me ne diede un minuto ragguaglio il famoso Bibliotecario di essa Iacopo Morelli, il quale inoltre mi accennò, che esso Codice contiene 213. Laudi di diversi poeti.

tributo a quella lingua, ch' ei tanto apprezza, e che sì forbitamente maneggia, e per la quale, e per i di lei Testi, e per altre sue produzioni la stima si è conciliata, e la benemerenza dei letterati, e in ispecial guisa per la Galleria dei Letterati, ed Artisti più illustri delle Provincie Austro-Venete, che fiorirono nel secolo XVIII. *ultimata con suo grande onore, e fatica in quest' anno* (1). *E così per di lui cura senz' alterazione dirugginite, e ripurgate per mezzo di Codici, o di edizioni men viziate da quella immonda scabbia d' ortografia veramente inquieta, deforme, insopportabile, che le ricuopre, e dai frequenti errori tipografici, prenderanno elleno altro aspetto, e la*

(1) Se l' applicazione della nobile Fiorentina gioventù non fosse onninamente rivolta ad altri studi, questo sarebbe il momento da intraprendere un sì fatto lavoro quanto divertente, altrettanto facilissimo, e glorioso alla patria, e al sempre illustre loro ceto, il quale nell' epoca prescrittasi dal Gamba potrebbe offerire, e contrapporre un novero, se forse non più esteso di nobilissimi, e dottissimi loro antenati, almeno assai più glorioso, perchè solamente circoscritto alla sola città di Firenze.

di loro semplicità apparirà più bella, e più dilettevole la loro lettura (1); *e così pure s' infievolirà in gran parte la censura ad esse rime fatta dal Crescimbeni nel* Vol. III. *dell'* Istoria della Volg. Poesia pag. 28., *ove così si esprime*,, *Le sue cose poetiche* (*di Feo Belcari*) *sono sparse di nobili sentimenti teologici, e morali: ma, secondo il nostro parere, quanto allo stile, non si veggono gran tratto superiori a quelle degli altri suoi coetanei; anzi per avventura è egli nell' ortografia de' più inculti; essendo la sua scrittura tutta intralciata di forme, dizioni, e voci latine; di maniera che noi stimiamo, che siccome era egli dotto in quella lingua, così cercasse di manifestarlo anche quando scriveva nel volgar materno: il che affettavano grande-*

(1) A *pag.* VI. delle *Osservazioni* del Cionacci *sopra le Rime sacre del* Magnifico *Lorenzo de' Medici* giudiziosamente avverte, *che in que' tempi più semplici, non si faceva pompa d' erudizione co' pellegrini vocaboli, ma alle loro opere imponevano nomi cogniti, ed intelligibili fino alle fantesche.*

mente i rimatori di quell' infelice secolo. Noi sappiamo, che l'Accademia della Crusca allega nel Vocabolario le rime di questo poeta (1) *; e però dobbiam dire, che la mentovata affettazione risultasse poi in ricchezza di nostra favella ,,. E qui giacchè di affettazione si accusa il nostro Feo, vera, o no, come da lui la ci si dipinge, alla memoria mi si rinnovellano le giuste lagnanze le cento*

(1) È vero, che i Vocabolaristi le rime allegarono del Belcari, ma niuno potrà vantarsi di trovarne un esempio da esse tratto, non già perchè non sel meritassero, ma perchè chi ne avea preso l' assunto, non ne adempì l' impegno. Ciò è avvenuto in altri Testi o non spogliati, o malamente. E qui appunto è dove alcuni degli Accademici si occupano grandemente, e indefessamente senza punto curare nè gli intoppi, che sovente se gli frappongono, e tanto meno le villanie, che dai malevoli, e dagl' invidiosi contro di loro si scagliano con dardi però solo atti a ferire, e ripercuotere gli arcieri stessi, siccome appunto avvenne, e non è guari, a taluni, i quali con ignominiosa ribalderia per avvilire l' altrui letteraria riputazione articoli comunicarono formati in una tenebrosa screditatissima officina, la di cui Insegna è omai ai più disascosa; e qui
Intendami chi può, che m' intend' io.

volte ripetute a nostro danno, e vergogna da penne non Toscane contro il vizioso costume di alcuni dei nostri, che tutto lo studio posero, non dismesso ancora, di affettatamente scriverla, e di snaturarne l' indole con ricercati modi, e con membretti, e periodi soverchiamente meschini, e sentenziosi, i quali neppure talvolta son ben collegati, e concatenati tra di loro, e di toglierle si sforzano quella nativa venustà, e maestà, e quegli abbigliamenti, che sol di lei son proprii, e sì necessarii, onde farle fare tra tutte le altre la più nobile comparsa. Costoro, al dire del gran Salvini, di gran lunga dal gusto si discostano, e dallo stile di que' nostri gran Maestri del secol d' oro, i quali erano pur essi di filosofia pieni. Sia pur vero, che la prolissità dei periodi dei nostri antichi, e specialmente del Certaldese, e la di lui sintassi, e l' inversione soverchiamente latina non generalmente piaccia, è altresì vero però, che tutti possono, anzi debbono giovarsi del resto, ed in ispecial guisa di que' modi di connettere il

sermone Toscano, e di far passaggio dall' uno all' altro senso, che egli o inventò il primo, o seppe ingentilire, se già inventati, e che sono, e saranno mai sempre la delizia degli scrittori, e il vero fiore della lingua nostra. Contro sì fatti innovatori, senza far motto di tanti di nostra lingua scrittori esimii, alte grida menò fin dal secolo xvi. nell' Accademia Fiorentina Benedetto Varchi in una delle molte sue orazioni, ove tra le altre, dice una verità sì lampante, che m' invita a riportarla per nostro comune insegnamento: „ *Non vorrei già*, egli dice a tutta ragione, *che alcuno di voi credesse, che a noi nati, ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte dalle balie, e dalle madri la nostra lingua, non facesse mestiero di studiarla altramente (come molti falsamente si persuadono)*, *conciò sia che per lo non vi metter noi nè studio veruno, nè diligenza, semo molte volte (oh nostro non men danno, che biasimo!) barbari, e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa questa sola è la ca-*

gione, che gli strani, i quali, siccome in maggiore stima la tengono, e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo, e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo „; *e questo è pur troppo vero a nostra vergogna*.

Nè solo scrittore fu il nostro Belcari di rime, ma di prose eziandio, e queste cui l' istesso Crescimbeni è costretto a dichiararle culte, *sono come l' altre allegate per testo di lingua dal Vocabolario della Crusca; e queste sono*:

La Vita del B. Giovanni Colombini. Al Magnifico Giovanni di Cosimo de' Medici. Firenze per Niccolò (*d' Alemagna*) in 4. *senza data, ma eseguita poco dopo l' anno* 1480., *e questa è giudicata l' ottima, ed è rammentata dal P. Audifredi* Edit. Ital. pag. 424. *Fu riprodotta in* Brescia 1505. per Maestro Rondo; *e su questa doppiamente la sbaglia il P. Negri a* pag. 162. *che oltre al dichiararla prima edizione, la dice ivi stampata nel*

1500. *Quindi in* Siena 1541. per Callisto Francesco di Simone Bindi in 4. *Questa seguita la prima, salvo qualche piccola varietà. Poi, secondo alcuni, in* Firenze in 4., *e in* Venezia *senza nome di stampatore nel* 1554. *In seguito in* Roma 1546., *e* 1558. ex officina Salviana; *ma questa ultima, variato il frontespizio con quattro carte, è l' istessa dell' altra, la quale seguita licenziosamente la prima edizione, e quella del* 1541. *aggiungendo, levando, e mutando. Fu riprodotta senza discostarsi l' editore dalla Sanese del* 1541 *assai rara, e corretta, in* Roma 1659. per Giacomo Dragondelli in 12., *e questa è indubitatamente quella, di cui si servirono gli Accademici della Crusca, come ha provato ad evidenza il Ch. Sig. Dott. Luigi Rigoli meritissimo Bibliotecario della Riccardiana, ed uno dei più indefessi collaboratori del nuovo Vocabolario della Crusca, nella dotta sua prefazione al* Volgarizzamento di alcuni opuscoli di S. Gio. Grisostomo, testo di Lingua. Firenze 1821. *in* 8. *Altre tre edizioni abbiamo di essa modernamente fatte;*

la prima, del tutto sconosciuta ai Bibliografi, *in* Firenze 1763. nella Stamperia Imp. in 16., *e già da me rammentata nella* Bibliografia *T.* I. pag. 101., *procurata*, *come dicesi nel titolo*, da Guglielmo Ferdinando Colombini Fiorentino discendente di Siena. *La seconda in* Verona 1817. per l' Erede Merlo in 8. *per opera del Ch. Sig. Ab. Antonio Cesari dell' Oratorio*, *il quale nella Dedica a D. Gaetano Melzi essa vita molto loda „ per la singolare eleganza, proprietà, e purezza di quella lingua Toscana, che a quel beato secolo diede il nome dell' Oro „. E nella Prefazione, in conferma di quanto io medesimo ho qui di sopra detto, prosegue così a lodarla: „ Ella fu scritta nel 400. con la lingua medesima del trecento; cioè, conservò il medesimo natìo candore, e purità di lingua in quel tempo medesimo, che essa cominciava a perderlo, e guastarsi* (se è vero, che essa, al dire del P. Negri pag. 162., la fosse scritta nel 1449., di già da più anni era guastata); *il che è qualche cosa simile ad un prodigio ... I'*

Sig. Cesari nel fatto di lingua del sec. XIV. è molto commendabile, e però autorevole il di lui giudizio. La terza moderna edizione in fine è quella di Palermo 1818. per Giuseppe Assenzio in 4. *È poi evidentemente falso, che questa vita la fosse dal Belcari scritta nella lingua del Lazio, siccome credette il P. Negri, e per questo il Vossio da lui ingannato, il registrò in buona fede nel Lib. III.* de Historicis latinis. *Abbiamo pure del nostro scrittore il*

Volgarizzamento del Prato Spirituale, *che forma il Lib. VI. delle Vite de' Santi Padri. Due edizioni antiche sono dai Bibliografi rammentate fatte in* Venezia, *una per* Gabbriello di Pietro 1475, *e l' altra del* 1476. *per* Ant. di Bartol. di Bologna in fogl. *Altre ne furono fatte nel secolo posteriore. Il Poggiali nel T. I. dei suoi* Testi di Lingua pag. 271. *invita i Fiorentini, e gli amatori del Toscano idioma a farne una nuova edizione su i due preziosi Codici, che abbiamo e nella Riccardiana, e nella Magliabechiana. Fece il nostro scrittore altri*

volgarizzamenti, siccome egli medesimo, senza individuargli, accenna nel proemio alla Vita del B. Giovanni Colombini da Siena, ma non sappiamo, *al dire del Mazzuchelli T. IV. pag.* 623., quali, nè dove sieno (1). *In quanto a me sembra, dopo tanti, e ripetuti esami, che esser possano se non tutte, almeno in parte quelle versioni d' alcuni piccoli Trattati e del B. Iacopone da Todi, e del Santo Abate di Chiaravalle, e di altri, le quali vanno di seguito alle di lui lettere nel Cod. Riccardiano, di cui più sotto. Ed infatti, com' è stato da me accennato a* pag. 16., *ricorda il Belcari in una di esse lettere di avere egli all' amico suo innominato trasmesso una sua versione del preaccennato B. Iacopone da Todi, che egli denomina* Ricetta ordinata a sanar l' anima.

(1) Di primo slancio ivi egli dice: *Avendo per consolazione de' poveri Gesuati volgarizzato il* Prato Spirituale de' Santi Padri, *ed altri divoti libri ec. mi piacque ec.*

Ed eccoci finalmente alle da me ora pubblicate

Lettere di Feo Belcari.

Esse le ho tratte dal Codice Riccard. di num. 2627. *non mai fin qui rammentate che dal solo Poggiali nel T. 1.* pag. 46. *dei* Testi di Lingua, *ma con qualche piccola inesattezza per non aver egli mai veduto nè esse, nè il Codice. Esso è in 8., ed è di* pagg. 334. *Anticamente appartenea al nostro Monastero Brigidiano, leggendovisi in fine:* Questo libro è di Suora Cecilia da Diacceto (1)

(1) Questa Suor Cecilia, al secolo Maria di Francesco di Zanobi da Diacceto, fu l' ultima Badessa a vita, cioè dall' anno 1546. fino al 1573. Perchè poi esso Monastero il *Paradiso* si denominasse, lo abbiamo da un antico libro di *Ricordanze* passato dopo la metà del secolo XVIII. colle ultime Monache di esso in S. Ambrogio, e scritto da un certo Fra Matteo Brigidiano sincrono alla fondazione di esso, ove dicesi esser derivata sì fatta denominazione *dalla bellezza, ed ornamenti degli edifizii, e giardini, che vi erano, e de' diletti corporali, che i secolari ci pigliavano ec.* Dell' Istituto di esse Monache ne ho qui dato a *pag.* 1. un piccol cenno. So-

indegna Badessa del Paradiso (*cioè del Monastero del Paradiso*); chi l'accatta, lo renda. *Elleno di numero sono quattro, e tutte prolisse, e tutte dell' istessa natura delle altre sue opere. La I. è in data di* Firenze dei 19. Ottobre 1454. *ed è da lui scritta alla sua figlia Suor Orsola, religiosa del predetto Monastero, e tutta la si aggira sulla virtù cardinale dell' Umiltà. La II., senza alcuna epoca, è scritta da Suor Costanza Cepperelli al Belcari* Reverendo Padre a noi carissimo, *in cui un minuto, ed assennato ragguaglio gli dà della malattia, rassegnazione, e morte della prediletta sua figlia Suor Orsola. Ella è scritta in sì terso, e purgato stile epistolare, che*

lo è da aggiungersi al dire dell' Ammirato T. II. *pag.* 4. che entrato Gonfaloniere per la seconda volta Piero Guicciardini nel 1436. *egli con tutti i Signori, e Collegi, e con quasi tutti gli altri Magistrati della città in una solenne Processione intervenne nel veder benedire la prima pietra, che si gittò per fondare la Chiesa di S. Brigida presso la Porta di S. Piero Gattolini.*

oserei dire, che la corruttela del Toscano linguaggio non avesse fino allora tentato, non che ardito di penetrare tra quelle sacre Vergini claustrali; e difatti niente ella sa di quel secolo, e castigatissima si è l'ortografia a quei dì sì malmenata. La III. ad un amico innominato in data da S. Martino a dì . . . di Giugno 1445. *In essa la maniera gl' insegna il Belcari, da se medesimo adoperata sugl' insegnamenti del B. Iacopone da Todi, di aver poca stima di se stesso, e di niente gloriarsi. La IV. in fine, in data di* Firenze a dì 11. Luglio 1444., *è indirizzata a Piero di Pippo sul regolamento da praticarsi nella nuova Confraternita di S. Girolamo di Pistoia. Su tal proposito dice egli, e suggerisce sì belle cose, che ancora ai dì nostri esser le dovrebbono di norma, e di sicura scorta a tutti quei, che in esse ascritti sono, e in ispecial guisa a coloro, che ad esse preseggono* (1). *E qui mi conviene avver-*

(1) In esso Codice a *pag.* 57. avvi una Predica del B. F. Giovanni da Rivalto, che non trovasi tra

tire, *che per alcune espressioni adoperate in questa lettera del Belcari sul bel principio della medesima*, *e in seguito di essa*, *potrebbe credersi*, *che egli pure fosse a quella ascritto*. Io ho più volte dimandato, *sono sue espressioni*, que' nostri fratelli, come perseverate nella nuova Compagnia, e che costumi avete nel vostro governo, e se voi siate d'un animo in ciascuna cosa. *Ed ecco inoltre trovata pel predetto connotato di*

le altre pubblicate in *Firenze* 1739. *per Pietro Gaetano Viviani in fogl*. con una prolissa, e dotta Prefazione del Manni tanto commendata da Apostolo Zeno in una sua lettera ms. presso di me del dì 7. Nov. 1739. a lui diretta. Essa Predica nel Codice stesso qualificata *per utile e bella*, così comincia: *Dum irent mundati sunt. Nel Vangelio d'oggi si fa menzione, come il nostro Signore Iesu Christo sanò, e guarì dieci uomini lebbrosi; nel qual miracolo Cristo ne diede esemplo di se perfettamente, la quale è uno de' sacramenti de' più utili, e necessarii ec.* Ivi pure a *pag*. 30. t. vi è il volgarizzamento del Trattato *De' segni della Carità* del B. Iacopone da Todi, il di cui testo latino credesi smarrito, e a *pag*. 67. dei *Quattro Gradi della Carità* del Santo Abate di Chiaravalle.

nuova Compagnìa *presso a poco l'epoca del di lei incominciamento ignoto agli scrittori di quella culta città, siccome apparisce a* pag. 80. della Pietà di Pistoia *del P. Giuseppe Dondori, ove dopo aver detto* essere stati approvati certi di lei capitoli da Mons. Donato Medici nel 1441. *soggiunge:* ma io non asserirei, che a detta epoca fosse fondata, e congetturo la sua maggiore antichità dalla precedenza, che ha sopra tutte le Compagnìe di notte nella Processione generale del *Corpus Domini ec. Sembra poi, che questa Compagnìa non più esista, e che ella la sorte istessa incontrasse di tante altre soppresse non solo in essa città, ma altrove in tempi a noi vicini; e infatti il Ch. Sig. Cav. Francesco Tolomei di essa non fa motto alcuno nella sua erudita* Guida di Pistoia *ivi pubblicata nel* 1821. *Il prelodato P. Dondori però ci assicura, che ella esistea nel* 1666., *che era situata presso la Chiesa del Carmine, e che era fin d'allora modernissimamente ristorata, e che sul frontespizio della porta leggeasi questa epigrafe:* Verum poeniten-

tiae cultorem haec Societas imitatur. *Diceansi poi* Compagnie di notte, *perchè di notte si congregavano, siccome di alcune poche di Firenze è ancora in vigore l'antica costumanza, e passano parte di essa in vigilie, in discipline, ed in altre mortificazioni.*

Nè sì fatta morale del Belcari, e sua religiosa condotta, la quale in tutte le già rammentate sue opere si manifesta, il ritenne dal non alternarla sovente cogli amici di lieta comitiva, e di baie, anzichè no, fecondi. Tra le altre mi piace di rammentare esser egli stato uno di quei, che avendo più volte udito dall' amico suo Filippo di Ser Brunellesco architetto famosissimo, la cotanto curiosa burla da lui fatta al così detto Grasso Legnaiuolo *per nome Manetto Ammannatini, si unì, o invitò altri di lieto umore, che pur eglino la sapeano per filo, e per segno, all' oggetto di procurarne distesamente in carta la narrativa con tutte quelle circostanze, che accompagnarono sì fatta burla, e perchè di essa non se ne perdesse la memoria,*

o non se ne alterasse il fatto. Ciò rilevasi da essa Novella da me, non è guari, riprodotta, e restituita per la prima volta alla sua vera lezione, e alla sua integrità. „ Ella fu raccolta, così a pag. 52. poi che Filippo morì, da alcuni, che l'udirono più volte da lui, come fu da uno, che si diceva Antonio di Matteo dalle Porte, da Michelozzo, da Andreino da S. Gimignano, che fu suo discepolo, e suo reda, dallo Scheggia, da Feo Belcari, da Luca della Robbia, da Antonio di Migliore Guidotti, e da Domenico di Michelino, e da molti altri ec. „. Fin d' allora fu, per quanto io mi lusingo, non del tutto irragionevole il mio sospetto di credere, che essa descrizione, o sia novella, parto fosse del nostro Belcari, come unico tra essi, benchè per la maggior parte celebri Artisti, il più idoneo; e se ciò verificar si potesse incontrastabilmente, dir la si dovrebbe con asseveranza esser pur sua la Vita di esso Filippo di Ser Brunellesco da me per la prima volta fatta di pubblica ragione nel 1812 unitamente ad

altra del tutto sconosciuta scritta da Filippo Baldinucci, per esser essa Novella parte integrale della vita medesima da me arbitrariamente disgiunta.

Ed ecco dato fine a quel poco, ch' io mi era proposto di premettere alle lettere del nostro pio, dotto, e terso scrittore, quale si fu Feo Belcari, vero modello, su di cui specchiar si dovrebbono di sovente gli scrittori per aver egli sì ben saputo alla dottrina accoppiare la pietà, e la più scrupolosa morigeratezza, la quale in tutte le sue produzioni siano in rima, siano in prosa, sì bellamente la vi traluce. Che se poi troppo prolissa sembrar potesse a taluni, come di fatti la si è, e di gran lunga sproporzionata al soggetto propostomi questa mia indigesta, e forse inopportuna diceria, e priva affatto d' ogni vezzo, che in qualche guisa del lettore allettar possa la curiosità, sappiano eglino di buon grado tollerarla, ed al trasporto attribuirla, che io ho sempre nudrito, vivissimo per le cose della patria, e per tutto quello, che a incremento risultar

può della di lei gloria, e dei gloriosissimi di lei fasti, e a maggior lustro, e rinomanza degl' incliti suoi cittadini per mezzo dei quali al dire del nostro Satirico

. . . Firenze in luminoso ammanto
Splende superba, ed i suoi lauri oppone
A Smirne, a Rodi, ed a Verona, e a Manto.

LETTERE
DI
FEO BELCARI

LETTERA I.

Feo Belcari alla sua amantissima figliuola Suor Vrsula nel Monastero di S. Brigida (1).

Diletta mia figliuola, Sposa di Gesù Cristo. Desiderando scriverti qualche co-

(1) Questo insigne, od unico Monastero Brigidiano in Toscana, e terzo fino allora fondato da S. Brigida di Svezia, fu eretto nelle vicinanze di Firenze sul declinare del Sec. XIV. da Antonio di Nicolaio degli Alberti per la divozione, e stima, che per essa avea contratta, mentre la Santa qui tra noi si trovava. A norma delle Costituzioni, e della Regola particolare della Fondatrice approvata da Vrbano VI. nel 1367., i Monasteri, e le Chiese doveano esser

sa salutifera, m' occorse alla mente alcuni detti notabili della salutifera virtù dell' umilità, la quale da' Dottori è in molti modi diffinita. Santo Giovanni Climaco dice, che alcuni dissono, che umiltà era uno dimenticamento abituato, ed attento d'ogni bene, che uomo avesse fatto. L'altro disse, che umilità era reputarsi lo più vile uomo, e lo più grande peccatore, che fusse. L'altro disse, che umilità era, quando lo prossimo e' sia incitato ad ira, in prima di lui dire sua colpa, e perdonare, e lasciare ogni indegnazione, e furore. L'altro disse, che umilità era il conoscimento della carità, e della verità, e della grazia, e della compassione di Dio. L'altro disse,

comuni tanto ai Religiosi, che alle Monache, e solo divisi da muri in guisa, che gli uni non avessono comunicazione colle altre; e perciò era ordinato, che queste abitassero la parte superiore, e gli altri l' inferiore del Monastero. Sì agli uni, che alle altre presedea la sola Badessa, non essendovi tra i Religiosi, che un Capo, che Priore denominavasi, o Confessore. Più estese notizie di quest' Ordine veder si possono nell' Istorie del P. Heliot, e del Morigia, e del nostro Monastero, e di lui vicende nel T. v. dei miei *Contorni di Firenze* da pag. 127 a 143.

che umilità era un sentimento d' anima contrita, e negazione della propria volontà. Ed io, dice Santo Giovanni Climaco, dico, che la umilità è una grazia dell' anima innominabile, eccetto che a quelli soli, che hanno ricevuta la sua esperienzia: non intende dire, che l' umilità non abbia nome, ma vuole dire, che le grazie, e doni, che per la umilità sono dati all'anima, non si possono nominare. L'umilità è ricchezza indicibile, e dono divino. L'umilità è un abisso di viltà, contro alla quale tutti i demoni non possono vincerla; è una torre di fortezza contro alla faccia del nimico. L'umilità è una divina protezione, è guardia, che ci cuopre gli occhi della mente sì, che noi non vediamo le nostre perfezioni, e virtù. L' umilità è una dottrina intellettuale di Cristo, la quale fa il suo segreto letto nel segreto luogo dell' anima, alla quale non si può andare con parole sensibili; perocchè le parole sensibili non possono dare ad intendere lo stato suo. Lo corriere, che va innanzi a questo lume della vera umilità, è l' odio d' ogni vana gloria. Colui, che conosce se medesimo con perfetto sentimento del-

l' anima, ha seminato per ricorre umiltà. Chi dice sentire in se perfettamente l' odore di questo unguento umilità, e quando è laudato, lo suo cuore si muove pure un poco in letizia, ovvero, che conosce la virtù delle parole delle laude, non s' inganni, che è ingannato. Quello, che è umiliato nel cuore, non dirà cosa, che ne possa avere vana gloria. Lo monaco umile non cerca curiosamente volere sapere le segrete cose di Dio. Dice la santa umilità: lo mio amatore non si adira, non riprende, non contende, non fa alcuna cosa sofisticamente, o con duplicicità. La umilità fortifica tutte le cose fatte ragionevolmente; e se l' umilità non è nell' anima, tutte le nostre operazioni sono vane, ed inutili. Senza essere perfetto, e senza fare segni, e miracoli, molti si sono salvati, ma senza umilità non entrerrà dentro allo Sposo celestiale. L' umilità ha sempre in abominazione la sua volontà come errante, ed ingannatrice. Quando tu udirai, o vedrai alcuno, che sia giunto alla perfezione, non pensare, ch' e' sia andato per altra via, che per questa brieve e beata della vera umilità. Vmilità è per-

fezione delli fedeli devoti, e di quelli, che sono da' vizii mondi. La penitenzia rilieva l'anima, lo pianto la fa toccare il cielo, e la santa umilità gliel'apre. Santa compagnia è carità, ed umilità, perocchè l'umilità esalta l'anima, e la carità da poi che l'anima è esaltata, la tiene, che non caggia. Li Santi Padri dissono, che le fatiche corporali sono cagione di pervenire alla umilità; e Santo Giovanni Climaco dice, che la via dell'umilità è l'obbedienza, e la dirittura del cuore con tutte quelle cose, che sono contrarie alla superbia, ed alla propria reputazione. Le vie della vera umilità eziandio sono queste, cioè, povertà, peregrinazione, nascondere la sapienzia, parlare puramente, addimandare la elemosina, fare esercizii vili, nascondere la propria nobilità, non avere confidenzia in parenti, o in amici, o in alcuna cosa terrena, se non in Iesu Cristo, e parlare poco. La fissa memoria della morte, o del giudizio, o della Passione di Cristo partorisce alcuna volta umilità: l'umilità fa all'anima avere il costume mansueto, dolce, ben compunto, devoto, tranquillo, allegro, obbediente, e compassibile, so-

pra ogni cosa fervente senza tristizia, e vigilante senza pigrizia. Vno dei segni della vera umiltà si è, che le cagioni delle colpe, che non sono in noi, in alcuna cosa le mostriamo d'avere per esser tenuti vili. Così fece quello solitario, che prese in mano il pane, e il cacio, quando il Signore della provincia andò a vederlo; così fece quell'altro, che si spogliò il vestimento suo, e cominciò a lavarlo, essendo rimasto nudo, quando la gente andava a lui con gran fede per vederlo. I segni della vera umilità secondo le istituzioni dei santi sono dieci. Prima, se tu hai in te tutte le tue volontadi mortificate. Secondo, se non solamente de' tuoi atti, ed operazioni, ma eziandìo de' tuoi pensieri niuna cosa terrai celata al tuo spirituale Padre. Terzo, se niente farai secondo la tua discrezione, ma tutte le cose farai secondo il giudicio del tuo Padre spirituale, e le sue ammonizioni con grande sete volentieri ascolterai. Quarto, se in ogni cosa tu conserverai la mansuetudine della obedienzia, e la constanzia della pazienzia. Quinto, se non solamente non farai ad alcuna persona in-

giuria, ma essendoti da altri fatta, non ti dorrai, e non ti attristerai. Sesto, se attente farai, e niente presumerai, che non sia di comune regola di tutti, o non sia confermata da tutti li maggiori. Settimo, se tu sarai contenta d' ogni viltà, e a tutte le cose, che ti sono apparecchiate, ti giudichi essere indegna, come male operatrice. Ottavo, se te medesima estimi essere inferiore, e più vile, che tutte l' altre, non dicendo questo con le parole, ma credendolo col secreto affetto del cuore. Nono, se tu raffreni la lingua tenendo silenzio, e quel poco, che parli, sia con bassa voce. Decimo, ed ultimo si è, che non sia facile, e pronta a ridere; perocchè innanzi all' umiltà va la penitenzia, ed il pianto. Con tali, e simili segni si conosce la vera umiltà, la quale quando in verità possederai, subito ti condurrà alla carità, che non ha timore, per la quale tutte le cose, che in prima non senza pena di timore osservavi, senza alcuna fatica, come cose naturali, incomincerai a custodire, e guardare, non già per timore del giudicio, ma per amore d' esso bene, e per diletto delle virtù.

Ancora secondo il devoto Santo Bernardo i segni dell' umile sono questi: l' umile se medesimo dispregia; l' umile non cerca libertà; l' umile non difende la sua propria sentenzia; l' umile getta per terra il suo proprio intendimento; l' umile nasconde la scienzia, ch' egli ha, e tutte le sue grazie; l' umile non considera i suoi beni; l' umile loda, ed esalta i beni d' altri; l' umile fugge la persona, che loda; l' umile ama la correzione; l' umile serve a quelli, che lo perseguitano; l' umile con tutte le cose così nell' uso, come nell' abito, vuole apparire vile, acciocchè possa possedere uno sommo bene, il quale è Iddio. Conchiudendo adunque, e narrando i frutti della vera umilità, ti dico insieme con San Bernardo; se tu vuoi onorare Iddio, sia umile; se tu vuoi impetrare perdonanza de' peccati, sia umile; se tu vuoi acquistare grazia da Dio, sia umile; se tu vuoi vincere le tentazioni, sia umile; se tu vuoi oppressare i tuoi nemici, sia umile; se tu vuoi custodire, e guardare le virtudi, sia umile; se tu vuoi avere le revelazioni dei misteri, sia umile; se tu vuoi profondamente intendere la sa-

era Scrittura, sia umile; se tu vuoi meritare l'altitudine della gloria, sia umile; se tu vuoi esser grata a ognuno, sia umile; se vuoi servare in te la pace, sia umile. La quale virtù il dolcissimo Iesu Cristo conceda a noi, ed a qualunque n'ha bisogno. Prega per me superbo.

Data in Firenze a dì 19. d'Ottob. 1454.

FEO BELCARI.

LETTERA II.

Suora Costanzia di Stefano Ciaperelli da Prato (1) Monaca nel Monasterio di Santa Brigida a Feo Belcari della morte di Suora Orsula.

Reverendo Padre a noi carissimo.

Sappiamo, che avete inteso il nobile passaggio della vostra dolce figliuola, ed

(1) Cioè, Cepperelli, siccome leggesi nell' antico ruolo di quelle Religiose riportato dal Manni nel T. x. dei *Sigilli* pag. 73., la quale al secolo si

a noi cara sorella, Suora Orsola. Preghiamo la vostra paternità, che come buono, ed amoroso padre, e desideroso della salute della anima sua, vi confortiate, ed abbiate pazienzia, e vogliamo, che abbiate buona, e santa speranza dell' anima sua; perocchè è già buon tempo, e massime a' miei dì, non ci morì suora, che tanta consolazione, e conforto spirituale lasciasse al Convento, quanto ha fatto ella, quantunque di buone, e sante suore da morte a vita ci sieno passate. E di questo così buono passamento non si maravigli persona, perocchè si trova scritto, che chi bene vive, bene muore. Intendiamo questo spiritualmente, e non delle morti corporali. Questa benedetta figliuola venne dal principio alla Religione con buona volontà, solo per servire a Dio, e non per fuggire fatiche di mondo. E così il nostro Signore l'ha aiutata, e

appellava Piera, ed era Pinzochera di S. Agostino, e della stessa schiatta di Ser Ciappelletto de' Cepperelli di Prato, di cui parla il prelodato Manni nella sua *Illustrazione del Boccaccio* Part. II. pagg. 2. 147. e *seg.*

prosperata nella santa religione, donandole grazia di perseverare insino alla fine: ed essa s'è portata in questa santa religione, ed in nostra conversazione, non come fanciulla, ma, come donna matura, con buona discrezione, e sano ingegno. Quando si giudicò in questa infermità, chiese con grande devozione i Sacramenti, cioè, la Confessione, e la Santa Comunione, come alla vostra reverenzia fu manifesto, quando ci fu. Passati alcuni dì chiesè l'Olio Santo, quantunque ancora non fusse però al fine, e chiese la Indulgenzia, ed assoluzione plenaria de' peccati, dicendo, che queste cose voleva, quando aveva buono sentimento, per avere consolazione di quelle belle, e sante parole. Questo non vi paia piccolo dono, che 'l suo Sposo si degnò donarle. Dipoi a due ore fece chiamare la nostra Madre Abbadessa, e dissele sua colpa, ed abbracciolla, e baciolla con grande carità, e tenerezza; simile convocò il Convento, ed a tutte disse sua colpa con molta maturità, e intero sentimento. Il seguente dì richiese il Confessore, perocchè apparivano i segni mortali, e di nuovo si riconfessò bene,

e diligentemente, tanto che ebbe a dire il Confessore, che li pareva lasciarla come una preziosa stella. E poco stante, che 'l Confessore fu partito, entrò in uno devoto transito, e cominciò a cantare quella laude, che dice: . . . .

Partiti core, e vanne all'Amore;
Vanne a Iesu, che in Croce si more.

Essa abbracciò la Croce, dicendo: *Iesu mio* con tanta tenerezza, e con tanto fervore, che tutte ci fece alienare. Venendo l'ora di Nona era già tutta affannata. Due Suore cantarono bassamente: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum;* ed essa cantò con loro il Responsorio, ch'era cosa stupenda a vedere quel corpo attenuato in muoversi tutto, adoperare lo intelletto, la devozione, e con allegrezza in fervore cantare il meglio, che potea. Nel suo transito sempre fu allegra, con pazienzia, e con dolcezza di mente tutte le sue fatiche portò, sempre fissandosi tutta nel Crocifisso. Quando s'approssimò al fine, mi chiamò, e disse: Suora Constanzia, il Demonio mi dice, che io *non creda in Dio*, ed io gli ho risposto, che *io credo in Dio*, e cre-

do quello, che tiene la Santa Madre Chiesa. Ed io indegna di lungi da' suoi meriti, le risposi per suo conforto, e dissi: *così fa', fanciulla mia, sputagli nella faccia, e fatti beffe di lui*. E così raffermando le sue parole, e molti altri buoni conforti ricevuti, ella si quetò. E se io non rincresco alla vostra reverenzia, una cosa mirabile vi voglio dire. Quando venne l'ora di Compieta chiamò le sue care compagne, e pregolle le cantassino una laude, e così fecero; e perchè era già molto attenuata, volsono provare, se intendeva alle parole, e lasciorno una Stanza, ed essa le corresse, e rammentò loro la Stanza, che avevano lasciata. E così con questi devoti canti giacendo, alle due ore, e mezzo rendè l'anima al suo celestiale Sposo, e lasciò noi in grande tenerezza, e consolazione spirituale. Ha lasciato il corpo alla terra, e l'anima è ita a godere que' beni, i quali mai non le fieno tolti. Preghiamo Dio ci conceda grazia d'andare a quegli eterni riposi, dove per fede crediamo, che ella ita sia. Le parole, che voi mi dicesti, che io le dicessi, tutte le dissi, e quella con buono

sentimento, ed umilità accettò il vostro comandamento. Molto, e grandemente avete da rallegrarvi di tale figliuola, e ringraziare Dio, che s' è degnato di ricevere in così poco tempo il vostro frutto. Preghiamo la vostra reverenzia per parte di nostra Madre Abbadessa, e di tutto il Convento, che voi vi confortiate, e come al Parlatorio vi dicemmo, non dimenticate questa casa, ma come insino a qui siete stato padre, e benefattore de' nostri occorrenti casi, così vi piaccia perseverare insino al fine. E non guardate, perchè le vostre carni non sieno vive, perocchè ed utilità dell' anime nostre è più viva, ch' ella fusse mai; perocchè in perpetuo si fa in questa casa quattro volte l' anno Vficio solenne con tutte le Messe de' Morti per le anime di tutti i parenti della famiglia di questa casa. Sicchè non vi paia avere perduta la casa per la morte corporale della vostra figliuola. Ancora vi preghiamo, che confortiate Mona Angiolella (1), e tutta

(1) Mona Angiolella, vezzeggiativo di Angiola di Tommaso di Gherardo de' Piaciti, moglie del nostro Feo, e madre di Suor Orsola. I di lei Avi si trova-

la famiglia vostra per nostra parte, e dite a Mona Angiolella non si dia passione, perchè ella non potesse entrare quà dentro, quando la fanciulla morì, come arebbe voluto, perchè di questo ne seguita più beni: l'uno si è, che voi avete quel patire, che vi è di grande merito innanzi a Dio; l'altro si è, che l'anime nostre ne stanno di meglio; poichè per Dio una volta abbiamo lasciato il mondo, ed ogni tentazione carnale per non pensare più a quello, ma in tutto servire a Dio, come esso nella Regola ci comanda, e di questo dovete, padri, e madri, essere lieti, et contenti, acciocchè le vostre figliuole sieno interamente religiose, e non mezze seculari. Sicchè rallegratevi, che avete man-

no matricolati all' Arte della Lana nel 1385. *Tommasus Gherardi Bindi Piaciti*, e si vede, che è famiglia molto antica. Filippo di Tommaso di Gherardo Piaciti nel 1446. piglia per moglie Antonia di Giuliano de' Medici, così alle Gab. C. 98. a 9. Abitavano nel Pop. di S. Iacopo Oltrarno, trovandosi, che in d. Popolo Gherardo di Bindo Piaciti nel 1351. piglia per moglie la Caterina di Donato Bandini Gab. A. 3. a 83. Si estinse questa famiglia intorno al principio del secolo XVII.

dato a vita eterna una figliuola tutta religiosa, e ringraziate Dio, che io non mi vanto, che la vostra figliuola sia stata meno visitata, ed aiutata di tutte le cose dalle serve, ed ancille di Cristo, che da voi, o per le vostre mani governata; di dì, e di notte sempre è stata veduta, aiutata, e governata, come fusse uscita del corpo delle nostre madri, e questo sa Dio, che io dico il vero. Sicchè confortatevi tutti, e ringraziate Dio, ed orate per noi.

LETTERA III.

Feo Belcari a un suo amico

Avendoti ne' dì passati, dilettissimo fratello, scritto la ricetta del Beato Iacopone (1), che ordinò a sanare l'anima, ho da

(1) Questa Ricetta di Iacopone tradotta dal nostro Belcari sembrandomi, che la sia quella, che succede nell' istesso Codice a queste lettere, ho creduto bene il riportarla in fine. Il detto Iacopone è assolutamente quello da Todi morto circa il 1306. autore di molti Cantici spirituali, ne' quali è a valutarsi, più della lingua, i sentimenti, che sono su-

te risposta assai consolatoria sì per la tua salute, e sì per mia edificazione; perocchè conoscendo tu la infermità, e la sua cagione, hai gran principio della tua sanità. Tu mi scrivi, che lo stimarti troppo più ch' è 'l vero, e gloriarti in te medesimo, ti pare cagione, e radice della tua malattia. La quale cosa, dato che sia difetto molto comune, non è però meno mortifero. Ed io essendo di tale piaga percosso, come l' altro rimedio a te scrivendo, a me medesimo l' ho ricettato; così questo, che per me ho raccolto, a te lo man-

blimi, e pieni d' un estro, e d' un fuoco, che era probabilmente effetto dell'amor divino, di cui ardeva. A *pag.* 38. t. del medesimo Codice il nostro Belcari a tal proposito dice: *Dicesi, e credesi, che questo B. Iacopone morì d' amore di Cristo, e che per troppo amore il suo cuore crepasse; imperocchè, conciossiachè per molti anni innanzi alla morte continuamente piangesse, dimandato perchè così piangesse, rispose: io piango, perchè l'Amore non è amato. Ancora disse: la maggiore beatitudine, che l' anima possa avere in questa vita, è quando continuamente è occupata di Dio.* Io di essi Cantici ne ho un ben grosso volume del secolo XIV. in pergamena in foglio, ed eccettuatine due soli, tutti gli altri sono affatto sconosciuti.

do. Il quale, come elettuario della sanità conservativo, avendo, quanto la soprascritta medicina dispone, osservato, è utilissimo spesse volte con la bocca della mente pigliarne una presa; il quale similmente dal predetto Iacopone ho avuto, che alle superbe orecchie così esclamando dice: *O uomo, mettiti a pensare, Onde ti viene il gloriare*. Quali sono le cagioni, perchè tanto ti estìmi? Quali sono i tuoi beni, pe' quali tanto t'apprezzi? Che dignitadi hai tu acquistate, per le quali tanto ti stimi? Che prodezze hai tu fatte, per le quali tanto ti reputi? Che magnificenzie hai tu usate, per le quali ti vedi così eccellente? Che gentilezze, e moralitadi sono le tue, che ti pensi esser così nobile? Che scienzie hai imparate, per le quali ti giudichi così savio? Che provedimento è in te, che così prudente ti consideri? Che ingiurie hai tu sostenute, che tentazioni, o altre cose avverse hai tu sopportate, per le quali ti conosci così forte? Come hai tu raffrenati gl'illeciti desiderii del cuore? Come hai tu regolati i mali appetiti de' sensi, che ti proclami così temperato? Che amore hai portato a Dio, ed al

prossimo? E che opere di pietà hai usate, che così caritativo ti tieni? Come hai osservati i comandamenti, e consigli divini, che tanto fedele ti pare essere? In quali estremi hai combattuto, che tanto virtuoso ti contempli? Che orazioni, o digiuni, che vigilie, o discipline, o penitenzie sono le tue, per le quali così buono ti presumi essere? O superbo uomo, di che ti glorii? Perchè se' così elato? Perchè così arrogante? Perchè tanto prosuntuoso? Non sai tu, che quando tu avessi o tutte, o parte di queste virtù, a te non si debbe la gloria appropriare, ma al Padre de' lumi, dal quale discendono tutte le virtù, e tutti i doni perfetti? Non hai tu a memoria, che l'Apostolo dice, che non siamo sufficienti come da noi di pensare il bene non che da operarlo? Non ti ricorda, che 'l Signore disse: *senza me niente potete fare*, cioè, che non possiamo fare senza lui se non il peccato, che è detto niente? Non ti rammenta ancora, che dice: quando avete fatto i miracoli, ed esercitate tutte le buone operazioni reputatevi servi inutili?

O uomo, mettiti a pensare,
Onde ti viene il gloriare.

Forse mi diresti: io ho gloria delle cose temporali. A che ti rispondo: Pensa il tuo principio, e mezzo, e fine, ed esamina diligentemente se hai da insuperbire. Tu sai primieramente, che 'l tuo nome, *uomo*, è detto da *humo*, cioè, loto, ovvero fango, di che il primo padre Adamo fu formato, e corpo umano vuol dire corpo fangoso. E questo ancora nella nostra generazione massimamente appare; però, che è il nostro fetido seme, di che siamo generati, se non loto? Che è il bruttissimo, e puzzolente luogo, nel quale siamo concetti, se non fango? Che è lo immondo sangue, di che siamo in quella sozza carcere nutriti, se non peggio che fango, e loto? La qual cosa veramente dimostrò Iob quando disse a Dio: *m' hai fatto come loto*. Considera adunque di che se' fatto, e formato, e mettiti a pensare se di quì ti debba nascere vana gloria, e se del tuo mezzo ti gloriassi, e vanamente ti reputassi; contempla la vita tua, e comincia dalla natività, e guarda con quanta immondizia, e povertà tu entri in questo amaro mondo; e considera con quanta viltà, e miseria tu nasci, che più di tutti gli altri animali, e più che qua-

lunque mortale creatura in questo se' povero, e misero; perocchè ciascuna di quelle ha minore bisogno nel nascere di te; quasi tutte nascono con quelle veste, colle quali vivono, ed ognuna di loro più tosto si regge per se medesima, e minore fatica si dura ad allevare; ma il misero uomo subito quando è nato, piange, e predice la miseria di questa valle di lacrime. E perchè sono molto manifeste le infermità, e necessità della ignorante fanciullezza, non è mestieri ripeterle. E se della perfetta età ti gloriassi, ricerca particularmente, e troverrai in qualunque cosa corporale qualche altro animale, che t'avanza. Perocchè nel lungo vivere il Cervio ti trapassa, nello ardire il Leone, nel vedere il Lupo Cervieri, e così negli altri sensi, o corporali virtù troverrai molte creature eccedere l'uomo, le quali non racconto per dir brieve. E così moltissimi animali, ed infinite piante sono, che hanno in se alcuna cosa corporale, che è utile, e preziosa; ma il misero uomo non che nel suo corpo abbia cosa degna, e virtuosa, ma da ogni parte, e per ogni luogo de' sensi genera, e getta loto, e fa-

stidio, siccome cosa in se tutta fangosa, e lotosa. Onde buono rimedio contra la superbia dà Michea Profeta, che dice: *la umiliazione tua è nel mezzo di te*. Imperocchè se dentro ti consideri, conosci che non se' altro che sterco, puzzo, e feccia. Se ti levi in alto per la tua abundante, e splendida vita, pensa, che questo è a tua confusione; perocchè quante più cose usi pel tuo superfluo vitto, tanto se' più povero, e misero, che gli altri animali; perocchè quasi tutti stanno d'uno solo cibo contenti, ed il simile faresti tu, quando non fussi peggiore, che l'altre creature. Se hai vana estimazione della tua bellezza, pensa quanto è facile a perderla, e quanto poco dura; perocchè come 'l fiore nasce, e muore, e in danno comunemente s'usa, e così a molti è stata cagione della morte del corpo, ed a moltissimi dell' anima, ed a infiniti è risultata in loro detrimento, e danno. Se hai vanagloria della sapità, considera con quanta difficoltà si mantiene, e quante sono le cose, che te la possono torre, e con quante amare medicine, poichè è ismarrita, si racquista; ed intendi, che non è veruno

sì robusto, e valido, che non sia infermo, perocchè di continuo moriamo, ed allora diciamo essere morti, quando non moriamo più, ed eziandìo quasi tutti gli atti corporali procedono da infermità. Perchè dormi, se non perchè t' è pena il vegghiare? E poi perchè ti desti, se non che non puoi dormire? Perchè mangi, se non perchè non puoi sofferire il disagio? E poi perchè t' astieni dal cibo, se non che t' è nocivo? E così i nostri naturali movimenti si guariscono per loro contrarii. Se hai gloria de' figliuoli; in questo tu se' pari a qualunque creatura, anzi inferiore; poichè gli altri animali, quando hanno allevati i loro figliuoli, gli lasciano, e di loro, e della loro fatica non fanno alcuna ragione, parendo loro aver fatto quello, a che erano obbligati. E così l' uomo avendo nutricati i figliuoli, ha fatto a quanto era tenuto. Se t' apprezzi, ed estimi degno per la bellezza, o virtù della tua donna, se' presso che io non dissi stolto, perocchè se è bella sarà la bellezza reputata da Dio, e quanto è più bella, maggiore signoria, e spesa hai a sopportare; e se ella è onesta, e virtuosa, sarà appropriato l'onore a lei, che

è cosa ragionevole. Ma se è il contrario, la vergogna sarà tua, perocchè vuole così la legge del mondo. Se ti estolli, e levi molto per li officii, o altre dignità, questo è ben atto sciocco; perocchè cosa è l'officiale se non servo e ministro della giustizia? Ma forse tu dirai, in questo è la gloria mia, che io sia preeletto ed antiposto agli altri: a che ti rispondo; che per avventura potresti in qualche parte dire il vero, se noi fussimo ne' tempi di Saturno, ma noi siamo nati nelle fecce de' seculi, in modo che se con sano occhio risguarderai, troverrai la maggiore parte degli uomini posti nelle prelazioni e magistrati aversi più da vergognare, che da gloriare, sì per la loro indegnità, e sì per le cagioni, e pe' mezzi, co' quali sono a tali officii stati assunti; perocchè e' più con simonie e doni, o per parentadi ed amicizie, o per altri illeciti modi sono a tali gradi esaltati, le quali cose tutte procedono dalla loro isfrenata cupidità, ed ambizione. Se hai gloria delle ricchezze, in questo ti doverresti ben vergognare, sapendo, che 'l ricco, o egli è iniquo, o erede dello iniquo. Perocchè, o tu non l'hai

guadagnate, cioè, che da altri ti sono state lasciate, ovvero tu hai messo il tempo più in questo, che in altra cosa, ed etiam rade volte fa roba chi non ruba, ed è segno d'animo cupido, ed avaro a congregare tali beni. E non solamente è riprensibile tra' Cristiani, ma ancora tra' Pagani; perocchè moltissimi infedeli, conosciuta la viltà delle ricchezze, volontariamente l'hanno abbandonate, e disprezzate, considerando i mali, che seco recano, che intra gli altri s'acquistano con fatica, posseggonsi con timore, e perdonsi con dolore, ed è una servitù di idoli amare le ricchezze; ed intra tutte le nazioni del mondo sempre dagli intendenti furono più estimati, e più famosi quegli, ch' e' beni temporali fuggirono, che quegli, che gli cercarono. Sicchè di nuovo esclamo:

O Uomo, mettiti a pensare,
Onde ti viene il gloriare.

Se della tua fine avessi gloria, questo sarebbe somma stultizia, perocchè l' uomo non ha tanto da umiliarsi, quanto è la terribile morte, vedendo, e considerando con quanti dolori, con quante paure, con quante ansietà l'anima si

parte dal corruttibile corpo. Che cosa è più orrenda, che l' uomo morto? Quale cosa più sozza, quale cosa più puzzolente, che 'l corpo fracido? perocchè della carne nascono infiniti vermini, del cerebro, venenose botte, delle intestine, e delle parti genitali, animali bruttissimi, e così da ogni parte produce somma calamità, e miseria. O misero uomo, misero, dico, perocchè altro vocabolo non t' è più confaciente: esamina il principio, mezzo, e fine della tua bugiarda vita, e considera, onde ti nasce la gloria vana; perocchè da veruna parte non hai da gloriarti; se già non fussi di quella pessima brigata, che dice David Profeta, i quali si gloriano, quando hanno fatto male, e rallegransi, e fanno festa nelle cose pessime. Forse, se di queste ti volessi insuperbire, aresti più ampia cagione, e materia, che dell' altre, pe' tuoi ingiusti, e disonesti desiderii, per le tue fraudolenti, e cattive parole, e per li tuoi iniqui, e scellerati fatti. Destati adunque da questo mortale sonno, levati dagli occhi della mente questa pestifera feccia, di tanta vana, e maledetta reputazione. Arrendi cotesto tuo durissimo collo, inchina lo in-

telletto alla verità della Sacra Scrittura, e troverai tutti i santi quanto più sono stati savii, quanto più scienziati, quanto più onorati, quanto più virtuosi, quanto migliori cose hanno operate, e quanto più prerogative hanno avute, tanto si sono reputati più vili, e più obbligati a Dio, che gli altri, gli esempli de' quali sono infiniti, e a te gli lascio leggere, e considerare. Perocchè la virtù della umilità è uno lume di verità, per lo quale l' uomo vede di tutti i peccati, e vizii, ch' egli ha commessi, essere la colpa sua, e tutti i beni, che possiede così spirituali, come corporali, essere da Dio, e tutti i buoni pensieri, e desiderii, che egli ha avuti, e tutte le sante orazioni, e parole, che egli ha dette, e tutte le virtuose, e laudabili opere, che egli ha fatte, vede, e conosce essere stata la divina grazia, che in lui l' ha adoperate. Risguarda, priegoti, con diligenzia te medesimo, e vedrai veramente, che da ogni parte t' hai da vergognare, e dì' con l' Apostolo: *Non piaccia mai, che io mi glorii, se non nella Croce del mio Signore Iesu Cristo, nel quale è la salute, vita, e resurrezione nostra*; e

così specchiandoci di continuo in essa croce, vedremo la nostra gloria essere in lei, e conosceremo perfettamente la nostra viltà, e miseria; ed in questo modo da questa crudelissima bestia della superbia, ovvero vana gloria saremo liberati. *Vale in Domino*.

Data a S. Martino a dì... di Giu. 1445. (1)

LETTERA IV.

Feo Belcari a Piero di Pippo della nuova Compagnia di S. Ieronimo di Pistoia.

Dulcissimo mio Pietro, essendo continuato intra noi sì lungo silenzio, non posso più astenermi, che colla penna teco non parli; non perchè io non conosca le mie lettere essere di poca utilità, ma per dimostrarti, che di voi mi ricordo, ed anco-

(1) Questa, e l'altra, che ne segue, in ordine alle altre di epoca più moderna, doveano esser le prime, ma io non ho voluto invertire l'ordine del codice.

ra acciocchè con qualche verso per risposta mi consoli. Io ho più volte dimandato que' nostri fratelli come perseverate nella nuova Compagnia, e che costumi avete nel vostro governo, e se voi siate d'un animo in ciascuna cosa. E da diversi diverse cose ho intese, delle quali alcuna racconterò, e sopra esse ti scriverò di mia intenzione, non presumendo sapere più di voi, ma reputandomi de' vostri, desidero sappiate la mia opinione. E' pare, che intra voi sieno alquanti, che vorrebbono, che prestamente i fratelli fussino liberali, e graziosi a ricevere chi desidera entrare nella nostra Congregazione; ed altri, che con maturità si esaminassino, e con lunghezza di tempo fossino provati. Alcuni di voi vorrebbono, che i trasgressori, ed erranti fussino severamente puniti, ed alquanti, che umanamente fussino corretti. Chi appetisce, che al tempo della disciplina si faccino le devozioni in uno modo, e chi in un altro, e così delle altre nostre osservanzie, e cerimonie hanno varii pareri. Certamente le vostre openioni sono tutte buone, e intra voi non è differenzia, se non nel modo,

perocchè ognuno è mosso da carità. E tutti questi modi sono buoni, ma non in ogni cosa, e in ogni tempo; perocchè gli uomini sono di varie condizioni, e i tempi non sono eguali; però non si può dare una medesima regola in ogni caso. E vedesi, che alquante religioni conoscenti queste varietà hanno conceduta autorità a' loro Prelati sopra molte cose; e similmente i popoli, oltre alle leggi, e statuti, hanno dato arbitrio a' rettori, ed uffiziali in molti casi. Per le quali cose mi parrebbe, che 'l vostro Governatore co' suoi duo' Consiglieri fussino sempre vigilanti, e solleciti in ogni caso, che occorresse, a conducerlo con diligenzia per lo più pacifico modo, che è possibile, e quando ne' prossimi vedessino crescere il timore di Dio, e che per desiderio di penitenzia cercassino d'entrare nella nostra Compagnia, allora persuadino, e confortino i fratelli ad accettargli. Ma quando conoscessino, che l'essere largo a ricevere desse scandolo ad alcuni de' fratelli, abbino pazienzia, ed aspettino tanto, che ciascuno se ne contenti; perocchè sono più tenuti di contentare quelli di dentro, che gli altri di fuo-

ri. Ma ben si vuole, che chi conduce tali novizii gli tenga confortati, ed in isperanza, dicendo a ciascuno: se ti porterai in modo, che la tua buona volontà si vegga esser ferma, tu sarai ricevuto; facendo bene, sarà come se tu vi fussi, ed esortargli con simili parole. E sopra tutto d'ogni cosa, che nella nostra Compagnìa si tratta, ognuno dica puramente il suo parere, e così estimi, che semplicemente parlino gli altri. E niuno affermi mai pertinacemente la sua opinione, anzi veduta la volontà di tutti, si segua quello, che alla maggior parte di voi piace, e gli altri reputino sempre, che quello sia meglio. E quando vi fussi grande differenzia, ovvero fussi cosa d'assai importanza, allora si vuole pigliare consiglio co' nostri sacerdoti, e correttori, o con qualche buono religioso, il quale sia più pieno di virtuosa esperienzia, che di molta scienzia. E così tante volte parlarne, che rimaniate d'accordo; e sempre guardino, che sotto desiderio di crescere il bene, non nasca del male, ed eziandìo sotto colore d'avere in odio il male, alcuno non diventi giudicatore de' fratelli, perocchè il diffamare, e mor-

morare de' prossimi regna molto in quegli, che paiono spirituali. Anzi ognuno esamini tritamente se medesimo, e conoscendo in verità i suoi mancamenti, si vedrà più vizioso, che quegli, che gli pareva, che errassino, e così diverrà sopportatore degli altrui difetti. Similmente quando cresce il fervore della penitenzia ne' fratelli, si può più aspramente punirgli, e stando forte la loro buona volontà, si può de' loro mancamenti con rigide parole mortificargli, avendo sempre l'occhio dello intelletto aperto a vedere, che la correzione, la quale è data per medicina, sia sì discreta, ch' ella porga salute, e rilevamento, e non infermità, o morte. Ma quando gli spiriti de' fratelli sono debili, e tiepidi, si vorrebbe con dolci, e suavi ammonimenti correggerli, e con piacevole modo ingegnarsi di riscaldargli, e riducergli alle virtù. Bel modo della disciplina similmente mi parrebbe da tenere, che quando i fratelli fussino tiepidi, e negligenti, si vorrebbe la detta disciplina abbreviare, e spezialmente ne' tempi de' grandissimi freddi. Perocchè, come dal cibo corporale si vuole partire con ap-

petito, così dallo spirituale si vuole levare con desiderio di ritornare, considerato, che piace più a Dio l'accesa volontà del patire, che il corpo flagellato. Ma quando si vedessino mancare il fervore, si può alquanto la detta disciplina prolungare. Del modo più comune, che la nostra compagnìa usa in detto tempo, altra volta vi scrissi. Ben è vero, che quasi ogni nostro governo muta per li tempi qualche cerimonia, secondo che crede fare più frutto. Quando farà fare disciplina con assai silenzio, senza cantare alcuna cosa, e quando cantate le tre stanze della Passione, userà certe esclamazioni per infiammare i fratelli alla contrizione del cuore. Alcuna volta vorrà, che si dica disciplinandosi *Miserere mei Deus*, o altro Salmo. E così quando in un modo, e quando in un altro condurrà questa salutifera operazione. Costumasi alle volte pel Governatore, quando è finita la detta disciplina, d'imporre a uno de' fratelli, che dica in mentre, che la brigata si riveste, qualche parola per lasciargli accesi nell'amore di Dio. E così improvisamente colui, al quale è comandato secondo che Dio in

quel punto lo spira, dice qualcosa a loro edificazione „ Delle quali parole alquante in brevità ti scriverò, acciocchè sappiate di che materie trattino. Chi ricorda de' beneficii di Dio conceduti alle creature umane in comune, ed in particulare avendoci creati animali razionali fatti alla immagine, e similitudine sua, dotatoci di sì mirabili doni, fatto ciò, che si vede in servigio dell' uomo, hacci fatti nascere nel tempo della grazia ricomperatoci del suo preziosissimo Sangue, avendo eziandìo la nostra conversazione non ne' boschi, nè nelle Maremme intra le bestie, come moltissimi ne' luoghi salvatichi, ma nelle cittadi, dove ci è pienamente dimostrato per le salutifere predicazioni, per gli ottimi consigli degli spirituali, per le sacre lezioni, e per gli esempli de' buoni in che modo dobbiamo fuggire i vizii, ed acquistare le virtù, e quale sia la via, che ci conduca alla vera vita. Quanti sono ancora quelli, che sono nati, e nasceranno fuori della vera fede, che saranno dannati; e quanti intra Cristiani più poveri, più infermi, meno savi, che non siamo noi; e quanti sono quelli, che pati-

scono più mali, più infamie, più avversità, che noi, e sono migliori, e meglio adoperano le grazie, che Dio ha loro concedute, che non facciamo noi; e così quante grazie abbiamo ricevute in generale, e quante in particulare, che solamente l'averci aspettato insino ad oggi per salvarci, acciocchè torniamo a penitenzia, e non ci avere dato, quando peccavamo, la morte, come meritavamo: ci doverrebbe fare essere sempre inamorati a fare la sua volontà. E spezialmente abbiamo la comodità della Fraternita, dove possiamo comodamente laudare Iddio di tanti beneficii, e fare penitenzia de' nostri peccati, i quali come in una arca spirituale possiamo racconciare, e fortificare questi nostri legni umani per potere meglio navicare per questo amaro, e pericoloso mare della presente vita. Chi riduce a memoria la immensa carità, che Dio porta a' suoi eletti, e con quante arti, con quante inspirazioni, con quanti modi s'ingegna, che ritorniamo a lui, e che facciamo penitenzia per iscontare i nostri debiti, e guadagnare i beni eterni. Chi tratta della miseria, e viltà umana, e come per la nobiltà del-

l' anima nostra non si può l' uomo di queste cose terrene contentare, perocchè sono brevi, e di piccolissimo diletto, e l' anima è creata a fruire, e godere eternalmente Iddio. E non solamente i piaceri sensuali, e mondani offendono, ovvero uccidono l' anima, ma spesse volte infermano, ed uccidono il corpo, e lasciano sempre nella mente, e nel cuore tristizia, e confusione. Ed eziandio narrerà come e' non si trova mai vera letizia, e pace se non nelle cose, che sono secondo Dio. Perocchè chi perfettamente possiede le virtù, porta volentieri per amore di Iesu Cristo le vergogne, povertà, persecuzioni, infamie, ed infermità, e qualunque altre cose avverse, sentendosi per la pace della coscienzia la mente illuminata, ed il cuore allegro, sperando presto uscire delle temporali passioni, ed andare alle eterne consolazioni. E moltissimi sono stati, i quali non che ne' tormenti abbiano sentito pena, ma accesi dalla carità hanno in essi trovato diletto. Onde se noi avessimo sano il gusto dell' anima, dovremmo tutti li onori vani, e mondani piaceri, le ricchezze terrene, e sensuali diletti fuggire, ed avere in odio;

considerato, che per queste cose transitorie noi siamo condotti agli eterni tormenti. Chi rammenta la vita del nostro Signore Iesu Cristo, il quale per tirarci al cielo, discese in terra; per farci Iddii, diventò uomo; per farci liberi si fece servo; per dare diletto a noi, dette a se pena; per darci la vita, dette a se la morte. Noi adunque volendo con lui risuscitare, e salire in gloria, dobbiamo con lui patire, e morire in Croce; perocchè dice, *chi vuole venire dopo me, annieghi se medesimo, e tolga la Croce sua, e seguiti me*; perocchè il discepolo debba andare per la via del maestro, il figliuolo per la via del padre, il servo dietro al Signore, e la creatura dietro al Creatore. Chi parla degli inganni del mondo, e quanto è vana, e fallace la terrena felicità, perocchè i beni temporali non satisfanno al nostro desiderio, ed eziandio spesse volte giugne prima la morte, che la cosa desiderata. E quanti sono quelli, che in diversi modi s'ingannano per li isfrenati appetiti estimando i vizii essere dolci, e le virtù amare; perocchè nel principio par così; ma poi è tutto il contrario. E così

ricorda, che non si debbe ritardare le buone opere per la moltitudine de' cattivi esempli de' primi, perocchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti. Chi conforta a fuggire le compagnie senza frutto, e tutte le cagioni, onde nasce, e mantiensi il peccato, e tutti gl' impedimenti del bene; e persuade i fratelli a stare vigilanti, e desti con gli occhi della mente aperti contra le diaboliche tentazioni, guardando il cuore de' cattivi pensieri, e la mente dalle vane fantasie. Chi narra come la gloria di vita eterna si dà a chi volentieri per l'onore di Dio, e per salute dell' anima s' affatica, e a chi fortemente, e vittoriosamente contra il diavolo, e 'l mondo, e la carne combatte. Chi dimostra, che le tribulazioni, ed avversità temporali sono manifesti segni dell' amore, che Iddio ci porta; perocchè chi non è punito in questa vita con misericordia, sarà punito nell'altra con giustizia. Onde doverremmo tutte le passioni non solamente sostenere con fortezza, ma aspettarle con allegrezza. E a chi vanno le cose del mondo molto prospere è segno d' eterna dannazione: se di tale prosperità non ringraziano cordial-

mente Iddio. Chi persuade, che noi abbiamo sempre a sospetto il proprio giudicio, e tutte le nostre opere, acciocchè non siamo ingannati; e per questo dimostra, che ognuno dovrebbe avere uno padre spirituale di provata virtù, e con lui consigliarsi di qualunque cosa. Chi consiglia, che si vorrebbe ogni sera in luogo solitario ripensare tutte l'opere, parole, e pensieri di quel dì, e rendersi in colpa di ciò, che si ricordasse avere offeso Iddio, se medesimo, o il prossimo; e così meditando la vita passata, chiedere perdono a Dio de' peccati commessi, pregandolo, che gli conceda grazia, che non pecchi più; e similmente ricordarsi de' beneficii da Dio ricevuti, ringraziandolo, e pregando, che ne sia grato, e conoscente: e dimostra a' fratelli, come il dolcissimo Iddio per mezzo di tale orazione illumina lo intelletto, ed infiamma l'affetto ad acquistare le virtù, e fuggire i vizii. Chi loda il silenzio, ed essere tardo a parlare per acquistare la quiete della mente, e massime per fuggire le detrazioni de' prossimi, le parole vane, e di mala edificazione, gli scandali, le contenzioni, le bugie, e l'altre ma-

lignità, che nascono della lingua. Chi esorta a stare di continuo desto alla guardia di tutti i sentimenti del corpo per non vedere le vanità, per non vedere le cose nocive, e per levare via tutti gli altri incitamenti del male, ed impedimenti del bene; e sopra tutto guardare il cuore, che non vi stia alcuno mal pensiero, acciocchè cogitando noi non peccassimo per consentimento di delettazione. Chi ricorda la grandissima utilità del confessarsi spesso. E come quivi si lava l' anima dalle macule de' peccati, ed eziandio essendo incerta l' ora della morte, dobbiamo sempre stare apparecchiati, perocchè assai ne muoiono di morte subitana, e moltissimi per la pena della infermità non si dispongono alla Confessione come bisogna. Chi prega i fratelli, che si dieno alle opere della misericordia corporali, e spirituali, dimostrando quanto sieno accette a Dio. Chi commenda molto l' umilità, la quale s' acquista pel vero conoscimento di Dio, e di noi medesimi. Chi la mentale orazione, chi la mortificazione del corpo colla contrizione del cuore. Chi loda il digiuno, e le vigilie per raffrenare

i vizii, e levare la mente dalle cose sensuali. Chi tratta della carità, la quale consiste nell' amore di Dio, e del prossimo, lodandola in superlativo grado, e recitando de' sua mirabili effetti. Chi dimostra la massima utilità della vera pazienzia, e quanto è più meritorio per acquistare la pace, e salute dell' anima sopportare pazientemente il male, che operare il bene. Chi esalta l'obedienzia narrando de' suoi mirabili frutti, e come eccede, ed avanza molte altre virtù; perocchè nell' ubbidire si dona a Dio la più propria cosa, che noi abbiamo, cioè, il libero arbitrio. Chi riduce a memoria il punto della morte dimostrando quanto presto vi giugniamo, e come dopo quello non vale il pentirsi, e quanto è pericoloso indugiare la penitenzia insino allora. Chi ricorda il dì ultimo dello stretto Giudicio, nel quale non che de' peccati mortali, ma delle parole oziose dobbiamo rendere ragione; e non solamente d' avere fatto il male, ma di non avere operato il bene saremo condennati. Chi racconta le inestimabili pene dell' Inferno, e come di continuo senza avere mai fine i peccatori sono tor-

mentati dal rimorso della coscienzia, dallo acerbissimo fuoco, e dagli orribili Demonii; e spezialmente considerando per quanti pochi, e brevissimi diletti hanno meritati sì crudeli dolori. Chi rammenta la eterna, e felicissima gloria degli eletti, e per quante poche, e brievi fatiche è stato loro donato sì immenso bene, dove sono adempiuti tutti i desiderii; e quanta allegrezza, quanto gaudio, quanto giubilo debbe essere a quelle anime vedendosi avere passato questo veloce corso della vita umana, e senza fine vedersi godere, e fruire Iddio con infinita compagnia di Santi Angeli, e d'anime beate; che è impossibile a noi mortali narrare la letizia, e festa di quello giocondissimo luogo; e quanta, e grandissima pazzìa pe' beni temporali, fallaci, e transitorii volere perdere l'eterna, e gloriosa vita. Chi narra degli esempi de' Santi Padri, e delle passioni, e tormenti de' Santi Martiri per infiammare la brigata all'amore delle virtù, ed al desiderio del patire per amore di Dio. E così per non procedere in infinito dico, che in diversi modi ognuno, quando gli è imposto, ricorda a' fratelli sem-

Voc.

plicemente quello, che crede sia ad onore di Dio, e di loro salute; ed èssi veduto di tale parlare mirabile frutto; perocchè assai volte Iddio inspira in su quel punto di porgere a' fratelli parole di loro grande utilità; e spesse volte gli verrà detto cosa, che non l'arebbe mai estimato; perocchè comunemente la mente è meglio disposta allora, che in altro tempo. Ancora s'è veduto per esperienzia, che come a' corpi non molto sani uno continuo cibo infastidisce, così alle menti imperfette una medesima vivanda genera sazietà, e pare alle volte, che le novità, e mutazioni delle cerimonie ridestino il gusto del cuore. Ma come dicemmo di sopra, queste mutazioni doveremmo fare quando si vedesse, che la Compagnia n'avesse bisogno. Ma se vi fussi chi delle novità pigliasse scandolo, si vuole tornare al modo consueto, perocchè produrrebbono il contrario, che si desidera. La principale intenzione adunque di chi principiò le Compagnie, non fu per creare cerimonie, ma per aiutare l'uno l'altro alla salute dell'anima; e così noi dobbiamo aiutare i fratelli ne' loro spirituali,

e corporali bisogni, così quelli di fuori della nostra Congregazione, come quelli di dentro, perocchè tutti siamo figliuoli, e membri del nostro Padre, e capo Iesu Cristo. Chi s' ingegna di persuadere i peccatori tornare a penitenzia confortandogli della misericordia di Dio, quando fussino disperati, dimostrando loro, quanto è dolce, e suave dopo il principio adoperare le virtù; perocchè nella via della salute non è quasi fatica, se non nel cominciare, narrando loro di quanta vera letizia è ripieno il cuore di chi si sente la coscienzia monda. Chi con carità intra se, e lui dimostri dolcemente al prossimo il suo errore ingegnandosi quanto gli è possibile, che se ne corregga. Chi a mettere pace, e concordia intra quelli, che hanno odio, o questione insieme. Chi a confortare gli afflitti, e tribolati, persuadendogli a penitenzia, dimostrando, e avendo loro compassione. Chi a persuadere i fratelli alla carità, ed all' altre virtù, ingegnandosi di seminare in ognuno il timore, ed amore di Dio. E principalmente ciascuno ammaestri, ed ordini la famiglia della propria casa a fare tutte quelle cose, che s' ap-

partiene loro di fare in onore di Dio, ed in salute loro. Ma ben dico, che poco frutto potrebbe fare in altri, chi non avesse imprima purgato, e regolato se medesimo, perocchè il nostro Maestro Cristo, prima adoperò, che incominciasse ad insegnare. E grande temerità sarebbe la nostra mettendoci a curare altri di quella malattia, della quale noi fussimo infermi. Ingegnamoci adunque, e sforziamoci quanto possiamo d'amendare la vita nostra, purgando le nostre coscienzie, e regolando tutti i nostri sentimenti, e diamo opera alle sante virtù in tutti quelli modi, che s'appartengono allo stato nostro, e camminiamo dirittamente per la via della nostra vocazione servendo a Dio più con fatti, che con parole, essendo buoni in esistenzia più, che in apparenzia, operando le virtù in verità, e non fintamente, lodando più Iddio col cuore, che con la bocca, amando più la salute dell'anima, che quella del corpo, temendo più Iddio, che gli uomini. Perocchè chi da beffe servirà a Dio, da beffe si troverrà in Paradiso. Loderei eziandio ritrovarsi alcuna volta i dì delle Feste insieme nella nostra Compagnia o

in qualche luogo d'ottimi religiosi, e parlare di simili cose, o leggere alcuno spirituale libro, acciocchè lo spirito non raffreddi, non lasciando però le sante predicazioni. Ed ognuno ponga mente alle virtù, che gli mancano, e specchisi di continuo in chi è migliore di lui. Ed ultimamente sopra tutto vi ricordo, che con umilità, e discrezione trattiate ogni cosa. E così operando ciascuno secondo la grazia, che Iddio ci ha conceduta, e concede, meriteremo in questa vita la remissione de' peccati, e nell'altra possederemo l'eterna gloria. Non altro per questa, se non che umilmente mi raccomando alle vostre orazioni.

Data in Firenze a dì 11. di Luglio 1444.

Incomincia il Trattato utilissimo del B. Iacopone da Todi in che modo l' uomo può tosto pervenire alla cognizione della verità, e perfettamente la pace nell' anima possedere (1).

Qualunque vuole alla cognizione della verità con brieve, e con diritta via pervenire, e la pace perfettamente nell' anima possedere, conviene, che totalmente se esproprii dell' amore d' ogni creatura, ed ancora di se medesimo, acciocchè totalmente si getti in Dio, non riservando a se alcuna cosa, nè eziandio il tempo, acciocchè niuna cosa per proprio senso provegga, e che sempre sia disposto, e suggetto alla guida divina, ed alla sua vocazione. Chi vuole con Dio essere congiunto, conviene, che non riservi alcuno mezzo intra se, e Dio. Tanti sono i mezzi, quante sono le cose amate. Adunque acciocchè non sia impedita la coniunzione di

(1) Questa versione fatta dal Belcari ha qui luogo per la ragione da me addotta a *pag.* 16.

Dio, sia tolto del mezzo ogni amore, perocchè questa è la cagione, che molti, i quali paiono spirituali, tengono certe buone osservanzie molto rigidamente, sollecitamente, e continuamente, e nientedimeno sono sempre tiepidi, e non vengono a perfetto stato; imperocchè essi hanno alcuna cosa propria, la quale è mezzo intra loro, e Dio. E per cagione de' mezzi, i quali riservano nell' anima, ricevono alterazione; imperocchè se alcuna volta essi hanno alcuna divina dolcezza, e se contengono orazioni, devozioni, ed altre buone osservanzie, ed hanno alcuni sentimenti di Dio, nientedimeno poi ritornano alle favole, alle mormorazioni, ed a' parlari secolari, ed all' altre cose esteriori, le quali essi amano, come se niuna cosa di Dio avessino sentito. E fanno a modo delle mosche, le quali ora si pongono sopra il mele, ora sopra lo sputo, e la immondizia. Imperocchè cosa è, che la passione di Cristo, conciossiachè ella sia di tanta efficacia, e virtù, che con uno atto di meditazione doverrebbe fendere i cuori, e ciascune cose durissime, non muta molti, che in essa meditazione s' esercitano

cinque, o dieci anni, e più? I quali avvenga Dio che abbino compunzione, ed in essa si dilettino, ed abbino i sentimenti, niente di meno non mutano la vita, ma quando da essa meditazione si partono, alle dissoluzioni al modo usato attendono. Certamente questo non è per altro se non che i mezzi, i quali essi riservano non permettono l' anima accostarsi a Dio, nè Dio a lei. E se alcuna volta questi mezzi cessano, nientedimeno poi ritornano siccome a casa vota, e sua. Ma da poi che l' anima s' è totalmente espropriata da ogni amore creato, ed ha cordialmente vera povertà di spirito, perocchè ella non si diletta d' alcuna creatura, allora è tratta, ed empiuta dal divino amore, nel quale s' è totalmente gittata. E se dipoi ritornano all' anima questi mezzi, che ella avea lasciati, non possono entrare in lei, però che la casa è piena, e l' albergo è già stato preso da esso divino amore, e sono legati tutti gli affetti, siccome vediamo fare i viandanti, i quali agli alberghi per altri presi non vanno a riposarsi, ma a' vuoti che gli possino ricevere. Quando adunque l' anima è così presa, ed empiuta dal divino amore; la

qual cosa immediate avviene quando Dio la vede vuota d'ogni altro amore, ed ancora di se medesima, allora incomincia a essere illuminata da essa verità, la quale è Dio. Ed in questa verità vede la verità di tutte le creature, e conosce le cose vili come vili, e le preziose come preziose; ed in questo lume vede la viltà di tutte le cose terrene, ed il danno, che si può conseguitare per l'affezione d'esse, sicchè non permette d'essere ingannata da loro, avvenga che ella vegga molti, che vanno dopo esse. Siccome se alcuno veramente discernesse il veleno nel cibo, il quale gli è posto innanzi, e avvenga che di quello molti ne mangiassino, e dicessino a lui: *mangia; perocchè è buono cibo*, non ne mangerebbe, ma direbbe: *Io sono certo, ch'egli è veleno nel cibo*, però non ne mangio, ma voi sete stolti, che ne mangiate, perocchè conseguiterete la morte. Similmente se alcuno vedesse una torre apparecchiata a ruina, quantunque li fusse detto: *entra in essa, e abitavi confidentemente, imperocchè ancora noi vi abitiamo*, non vi entrerebbe, ma farebbesi beffe di loro. Con questo

lume adunque alcuno dirizzato non solamente non ama le cose terrene, ma ancora le dispregia, ed ha in odio siccome cose, che importano morte. E conciossia certamente elle debbino ruinare, l'anima, che s'accosta a esse con loro parimente la tirano alla ruina. E se in alcuno caso pare, che a lei occorra alcuna comodità temporale, nientedimeno da questo lume è ammaestrata di lasciarla, perocchè intende a maggiori guadagni; siccome se alcuno dicesse allo Imperadore: Io vi voglio vendere uno pezzuolo d'ottima terra presso ad Ascesi sessanta lire, conciossiachè ella vaglia settanta, sì che guadagnerete ben dieci lire; certamente egli lo disprezzerebbe, ed isdegnerebbe eziandìo d'udirlo; perocchè intende alla compera delle città, e delle castella, ed agli altri gran fatti. Così l'anima intenta a' guadagni celesti non degna intendere a' comodi temporali, e terreni. Ancora in questo lume è data all'anima la perfezione di tutte le virtù; perocchè cosa è umiltà, se non lume di verità? Che cosa è carità, che pazienzia, che obedienzia, che l'altre virtù, se non lume di verità? Dirizzasi a-

dunque l'anima con questo lume a discernere, ed amare la forza, ed efficacia d'esse virtù, ed abbracciare l'esercizio d'esse; ed ancora per questo lume è dirizzata ad apprendere, e possedere esse virtudi; e per contrario nel medesimo lume ha in orrore, e detestazione tutti i vizii. Onde se innanzi a lui fussino poste cento donne le più belle del mondo, l'arebbe in fastidio, da questo lume illustrato, e non lo moverebbono punto a lussuria. Ancora la gola non solamente non seguiterebbe, ma eziandio con pena, e tedio andrebbe a mangiare. Così ancora arebbe in orrore tutti i vizii, considerata, e conosciuta per questo lume la loro malizia. E generalmente l'anima si dirizza per questo lume in ciascune cose da fare particulari; perocchè ella è illustrata da colui, dal quale essa è ripiena, a considerare in tutte le cose, che l'occorrono, l'onore di Dio, e la volontà sua. Perocchè lui solo elegge, esso ama. Onde l'onore, e la sua volontà in ogni cosa intende. E questo fa per esemplo di Cristo, il quale nell'orazione, che fece al tempo della Passione servò queste due cose. Perocchè in-

chinandosi in orazione, siccome ciascuno omicciuolo, onorò il padre dicendo non la mia volontà, ma la tua sia fatta. Così l'anima per questo lume seguita l'esemplo di Cristo. E se quello, che occorre, vede, che sia congruo all'onore di Dio, ed alla volontà sua, mettelo ad esecuzione. Ma se vede questo essere contra alcuno de' suoi detti lo ispregia, e non lo farebbe per alcuna cagione, ovvero persona. Sì che eziandio schifa le parole oziose, perocchè per questo lume di verità è pienamente ammaestrata quelle essere contra l'onore di Dio, e la volontà sua. E quando l'anima è in questa via avvezza, e fortificata, non l'è impedito questo lume per le buone occupazioni, cioè, quando l'avviene d'usare la prelazione, o la sollecitudine del predicare, o di vedere ad altra utilità de' prossimi. Imperocchè siccome alcuno avendo il muro innanzi al suo cospetto alquanto separato, vede esso muro, e tutte le cose, che sono in mezzo con quel medesimo risguardo d'occhi, così l'anima illuminata da questo lume vede Dio, e tutte le cose da fare; e per le predette cose non si parte dalla via co-

minciata, avvengachè la contemplazione alcuna volta s'intermetta. Eziandio in questo lume l'anima conosce la verità della sua viltà, e quanto più a Dio si congiugne, tanto si estima più vile, perocchè si vede più chiaramente. E perchè niente si riserva, nè appropria di queste cose, che da Dio riceve, ovvero per suo dono aopera, ma tutte le attribuisce a lui, e riconosce da lui, siccome dalla sua benignità senza meriti date, e conferite, però non si eleva in alto, nè per ingratitudine n'è privata, anzi il Signore vedendo, che niente gli è furato via, ogni cosa gli rende, ripone in lei abundantemente i suoi tesori, e molto più gliene conferisce, e dà, che ella non addimanda, o desidera. E tutte queste cose conseguita l'anima per questa espropriazione, perocchè scacciate le male cupidità, e rimossi tutti i mezzi creati, che fanno l'anima intenebrire, sottentra la divina luce, ed empiela, ed illustrala, ed ammaestrala, e come detto è. Ma non solamente per questa espropriazione l'anima conseguita la detta grazia del lume della verità, ma ancora la grazia della pace, e della stabi-

lità, ed allora veramente Dio abita in essa, e non sta mai se non in abitaculo di pace. Onde tale anima in ogni tribulazione, danni, ingiurie, e spressure riserva la tranquillità e pazienzia, ed è stabile, e forte sì, però che s'è totalmente a Dio commessa, e conforme alla sua volontà. Per la qual cosa considerando quelli mali avvenire per volontà di Dio, con lui si concorda, e non solo pazientemente, ma eziandìo volentieri ogni cosa patisce, sì ancora però che essa s'è totalmente gittata in Dio, ed ivi sta. Onde le parole ingiuriose, o danni temporali, o altre simili cose, eziandìo esso mondo non attingono a lei; perocchè non possono ascendere a Dio, ove l'anima ha constituita la sua eredità. E molto meno la toccano, perocchè non è mescolata con loro, e non la trovano dove ella è consueta essere, siccome alcuno volendomi trovare cercassi in tutti i luoghi, ove io sono consueto conversare, o eziandio per tutto il mondo, fuori che nel luogo, ove io sono, non mi potrebbe trovare. Similmente se la casa d'alcuno ardesse, ed egli vi fussi presente, la difenderebbe, ed ispegnerebbe

il fuoco, e farebbegli resistenzia, ma se egli vi fusse assente, non la difenderebbe; così l'anima, che pienamente si è gittata in Dio, è assente da tutte le cose mondane, e non cura ciascuna cosa che a lei avvenga posto che temporalmente paia dannosa, o ingiuriosa; niente di meno ancora col terzo modo, perocchè ella è vigorata, e fortificata dallo esemplo di Cristo, che abita in lei, il quale tante cose, e sì grandi per lei sostenne, onde più forte seguitandolo nelle tribulazioni comincia ad ardere, e gode in esse, e quasi di nulla si turba. Conseguita eziandio l'anima per esse stabilità de' suoi sensi, perocchè dappoi, che per amore del Creatore non va vagando in esse pe' sensi illecitamente, ma regolagli, e stabiliscegli raccomandandogli a Dio confidentemente, e dicendo quando dall'orazione si parte: Signore, tienmi legato teco, e regola i sensi miei, e non permettere, che io vada vagando fuori di te. E generalmente conseguita l'anima per questa espropriazione sì la signoria del suo corpo, e tanta pace, e convenienzia è intra loro, che in niuna cosa discordano. E volentieri il corpo si sottomette

all'anima, è seguitala in tutte le cose, che ella lo vuole esercitare, niente di meno in viltà, in asprezza, in astinenzia, e vigilie, quanto in tutte le fatiche, e molestie; perocchè quando il corpo si ricorda delle angoscie, e delle gravi fatiche, le quali era consueto sopportare per impazienzia, ira, invidia, e per le intricazioni delle cose temporali, ed ora si vede in tanta pace constituto, volentieri patisce tutte le fatiche della pazienzia per schifare, e fuggire quelle fatiche infruttuose, dannose, e più afflittive. Come se alcuno, che fusse certo, che per ogni cento danari, che desse, gliene fusse dati mille, non gli sarebbe grave darne cento, anzi più volentieri ne darebbe ducento; così nel corpo, siccome facendo quì grande guadagno, giocondamente porta tutte queste fatiche; e volentieri seguita l'anima, anzi si sforza di correre innanzi, e di prevenire. Adunque molto utilissimo, e saluberrimo è, che tutti i mezzi noi gittiamo, ed espropriamo da noi, e moriamo a tutte le cose create, e totalmente ci disperiamo di noi, e di tutte le creature, e gittiamoci confiden-

temente in Dio, il quale benignamente ci riceverà, amorosamente ci governerà, e conduceracci al beato fine. Perocchè se noi vediamo, che i mercatanti pe' guadagni temporali si risegano, e disperansi commettendosi a' pericoli delle vie, e del mare, e degli uomini, dell' armi per l'onore mondano, quel medesimo fanno opponendosi a' coltelli, ed alle battaglie, ed alla morte; e niente di meno spesse volte nè quegli il guadagno, nè questi l'onore conseguitano, come desiderano; e se lo conseguitano, sono certi, che lo lasceranno, quanto maggiormente noi pel guadagno, ed onore spirituale e veri, e certi, e perpetualmente durativi dobbiamo questo fare. Massimamente perocchè non ci sottomettiamo ad alcuno pericolo; anzi per certo se alcuno la detta espropriazione bene, e fedelmente, e puramente facessi, in poco tempo, ed infra pochi dì incomincerebbe a sentire delle predette cose, ed a gustare la divina dolcezza, e perseverando in essa espropriazione tutte le predette cose per esperimento certissimo proverebbe esser vere in tal modo, che partendosi dall' orazione con vi-

vacità, ed amorosità solamente le cose divine abbraccerebbe, sguardando questo mondo con una certa ansietà, e stupore siccome spaventato, ed alienato, ovvero altro diventato, e quasi come venendo d' un altro mondo, questo mondo totalmente vilipendendo a fatica patirebbe vederlo con tedio per la elongazione dell' animo fatta da lui, e per la giocondissima transformazione in Dio.

Ricordanza (di Feo Belcari) *che a di 25. di Marzo 1436. essendo la Domenica della Passione si consacrò la magnifica Chiesa Cattedrale Fiorentina in questo modo.*

Il Reverendissimo Cardinale degli Orsini consacrò la Chiesa infino al punto, che le Reliquie de' Santi s' hanno a collocare nella lapida dell' Altare, le quali vi collocò, e seguitò tutta la Consecrazione dell' Altare. Il Santissimo Padre PP. Eugenio IV. (1), il quale essendo stato in Fi-

(1) *Essendo stato cacciato di Roma Papa Eugenio IV. da' Romani per tema del detto popo-*

renze nel Convento di S. Maria Novella mesi XXI senza più uscirne mai, quivi venne in sull' ora della Terza su per un palco alto da terra braccia due, o circa, ornato di tappeti, e panni, e drappelloni, e pancali, ed altri ornamenti; il quale fu ordinato per fuggire lo strepito, e la calca, che arebbe avuta, se fusse per terra andato; e fu necessario provvedimento, perchè più di dugento migliaia di persone ci concorsono del contado, e delle circostanze. Venne parato di Piviale, e accompagnato da' Signori, e Collegii di Firenze, da' suoi Vficii distintamente, e negli abiti opportuni

lo, che cercava fargli villania nella persona, partì in su una Galeazza grossa da mercato mandata a Roma per lui da' Fiorentini, e venne per mare a Livorno. Il nocimento, che voleano fare al detto Papa si disse era brama del Duca di Milano per averlo prigione nelle mani, e fare nuovo Papa, che il facesse Re d' Italia, e per detta cagione venne in Firenze a dì 23. di Giugno 1434. con un Cardinale solo, e fu ricevuto a grande onore da' Fiorentini. Così nel margine del famoso Priorista di casa Renuccini. Non mi pento, nè mi pentirò mai d' essere prolisso per le cose, che gloria arrecano alla patria.

da' Cardinali, cioè, Piagenza, Camarlingo, e Vescovo di Fermo, e Collona (*sic*) colla persona del PP., e di S. Marco, che cantò la Messa, e 'l Patriarca di Ierusalem (1), e Vescovi assai, e Protonotari, tutti parati, e mitriati di bianco, ed in Chiesa trovò il Reverendissimo Cardinale di S. Marcello similmente parato. E dopo la consacrazione dell' Altare, mentre che il detto Cardinale di S. Marco si parava per cantare la Messa, e mentre che il detto Cardinale degli Orsini andava ungendo le XII. Croci per la Chiesa di Crisma, il detto Santo Padre fece Cavaliere l' egregio uomo Messere Giuliano de' Davanzati di Firenze Dottore di Ragione (2), ed il qua-

(1) Poco avanti nell' istesso anno, anzi al dire dell' Ammirato T. II. pag. 5. *nel primo giorno del Gonfalonierato di Giuliano Davanzati giudice morì in Firenze il Cardinale di S. Sisto, e fu in S. Maria Novella con molto onore seppellito. Costui era dell' Ord. de' Pred., Maestro in Teologia, e fu detto Gio. di Casanuova di nazione Aragonese.*

(2) Questi con soddisfazione, ed ammirazione, e grande utilità pel Pubblico esercitò tutte le Cariche della Repubblica, e specialmente nelle molte Am-

le in questo tempo si trovò Gonfaloniere di Giustizia, e 'l nobile Podestà di Firenze gli mise gli sproni, e 'l magnifico Signore de' Malatesti di Rimino gli cinse la spada, ed il Santissimo Padre gli appiccò il prezioso gioiello al petto, e poi si cominciò la Messa, la quale finita, il detto Cardinale di S. Marco pronunziò di Perdono ogni anno VI. e VI. Quarantane. Ma stimolato dipoi da' preghi del nobile cittadino Cosma de' Medici concedette infino in VII., ma a petizione di detto Cosma il Reverendissimo Cardinale di S. Marcello glie ne fece concedere anni X. e X. Quarantane, avendolo già a tutti gli altri Cardinali, e Signori di Firenze negato. E così felicemente se ne tornò parato con la detta compagnia a S. Maria Novella, e

bascerie fece spiccare quella sua solita magnificenza in portarle, l'accortezza in trattarle, e l'eloquenza in persuadere. Fu Ambasciatore Residente a Roma, e in guiderdone della stima grande, che di lui ne formò il Papa, gli diè facoltà di porre nel suo stemma le Chiavi, ed il Triregno, e così il Rè Alfonso d'Aragona nel 1442. gli concesse il privilegio di potere usare nell'Arme sua inquartata quella del medesimo Monarca.

fu notabile maraviglia, che in tanto strepito, al quale forse mai non fu veduto simile a Firenze, niuna persona si fece alcuno male (1).

„ E stettono alla detta Messa parati i soprannominati Cardinali, e Prelati contro alle consuetudini di Corte di Roma.

„ Ho fatto questo ricordo in questo luogo, perchè mi pare luogo, dove più lungamente durerà, che in altro luogo, dove io potessi comodamente farlo „.

E quì mi si permetta l' osservare, che da quanto ci narrà il Belcari nella suddetta ricordanza sembrerebbe, il che non è verisimile per le ragioni, che in seguito, che il Card. Orsini tutta facesse la funzio-

(1) Pochi giorni avanti questa Consacrazione, vale a dire ai 18. Marzo, siccome l' Ammirato nel T. III. *pag.* 5. accenna, Eugenio IV. *veggendosi in tutte le cose grandemente onorato da' Fiorentini, non volle lasciare dal canto suo ufficiò alcuno d' animo grato; e per questo venuto il dì* 18. *Marzo donò la Rosa alla Chiesa di S. Maria del Fiore; dove,* così si legge nel margine del predetto Prioristа, *fecensegli incontro al Vescovo di Piacenza, che la portava, i Priori alla porta di detta Chiesa, e lui l' offerse all' Altare, e partissi.*

ne della Consacrazione della Chiesa, e che il Som. Pont. Eugenio IV. non facesse altro, che assistere ad essa pontificalmente parato. Troppo chiare sono quì le di lui espressioni: *Il Reverendissimo Cardinale degli Orsini*, dice egli, *consacrò la Chiesa infino al punto, che le Reliquie de' Santi s' hanno a collocare nella lapida dell' Altare* (maggiore), *le quali vi collocò, e seguitò tutta la Consacrazione dell' Altare*. Potrà forse taluno credere, che abbia egli voluto dire, che *giunto il Cardinale al punto, che le Reliquie de' Santi s' hanno a collocare nella lapida dell' Altare*, il Papa ve le collocasse, e seguitasse, come io pure indubitatamente credo, tutta la consacrazione dell' Altare; ma dovrà altresì non negare la di lui inesattezza, tanto più vistosa, in quanto che non avea mai in avanti fatto menzione alcuna del Papa. Non diversamente da lui scrisse il famoso letterato Alamanno Rinuccini nel margine dell' antico Priorista dei suoi avi da lui, e da altri proseguito: *Eugenio IV.*, ei dice, *consacrò la Chiesa di S. Maria del Fiore*, e poi subito soggiunge: *e fece tutta*

le cerimonie, *e gli uffici*, *che a ciò si richieggono*, *Mess. Giuliano Cardinale degli Orsini sommo Penitenziere ec.* E siccome grande è l'interesse nostro di preservare sì fatta credenza scevra da ogni dubbio, che nascer potesse dalle espressioni di Feo Belcari, e del Renuccini, mi piace di avvalorarla coll' attestazione autorevolissima di Scipione Ammirato. Questi a *pag.* 5. del T. III. della *Storia Fiorentina* così si esprime: „ Trovandosi essa Chiesa in istato di potere essere consagrata, essendo già chiusa la Cupola, parve alla Repubblica, che si dovesse richiedere il Pontefice, che il dì dell' Annunziazione della Vergine (25. *Marzo* 1436.), nel qual giorno i Fiorentini danno principio al nuovo anno, gli piacesse di consagrarla. Alla quale solennità, essendo dal Papa volentieri acconsentito, fu dato questo ordine. Perch' egli dalla calca del popolo noia alcuna non ricevesse, fu dalle scalee di S. Maria Novella (*siccome accenna ancora l'iscrizione situata presso una delle due Sagrestie*) alle scalee di S. Maria del Fiore fatto tirare un corridore, il quale passava per S. Giovanni, due brac-

cia alto da terra, e più di quattro largo di sopra, e dalle bande, e da ogni parte di frondi, e di arazzerie, e di ricchissimi drappi fasciato, e il pavimento tutto di tappeti coperto. Quindi il Pontefice parato in abito Pontificale, e accompagnato da sette Cardinali, e da ventisette tra Vescovi, ed Arcivescovi, e da un gran numero d' Ambasciadori, e dalla Signoria istessa, se ne venne a S. Maria del Fiore, ove secondo l' uso della Romana Chiesa con esquisite cerimonie si pose a sacrare l' Altare maggiore, mentre il Cardinale Orsino parato ancora egli, e su per una scala salito ugneva le mura, e con somiglianti cerimonie tutta la Chiesa veniva a consagrare. Fornito questo ufficio, il quale occupò lo spazio di cinque ore, volle il Papa, per rendere maggiore onoranza alla città, che il Gonfaloniere Davanzati fusse dell'Ordine della Cavalleria onorato; e per questo commise a Gismondo Malatesta figliuolo di Pandolfo Signor di Rimini, il quale nel 23. era stato Generale de' Fiorentini, che Cavaliere l' armasse, il che non solo volle, che nella presenza sua fusse fatto, ma egli volle esser quelli, che

di sua propria mano gli appiccasse il fermaglio nel petto; la qual cosa a ninno altro cittadino, dicono le Fiorentine cronache, esser mai avvenuto. Comandò poi il Pontefice, che sopra il già consagrato Altare il Cardinale di Venezia dicesse la Messa, la quale detta, il Pontefice diede la benedizione al popolo, concedendo sette anni, e sette quarantene d'Indulgenza a chiunque in quel giorno a udire la Messa grande intervenisse. Nel ritornarsene in S. Maria Novella portò sempre la coda dell'ammanto papale, il Gonfaloniere Davanzati, il quale con la Signoria in Palagio tornatosene, diede un solenne, e nobile desinare in su la sala grande a tutti gli Ambasciadori di Principi, e di Repubbliche, che in quel tempo nella città si ritrovavano, il numero de' quali, per rispetto del Papa, e della Repubblica, era grande. Donaronsi poi al Pontefice in riconoscimento degli onori da lui ricevuti quattordici prigioni d'importanza, e al Gonfaloniere per un anno il Capitanato di Pisa fu conceduto „. Fin quì l'Ammirato, il quale poco dopo soggiunge, che „ essendo parso al Pontefice, che con magg-

gior decoro della Sede Apostolica dovesse la sua persona risedere in una città suddita all' imperio Ecclesiastico, dopo aver egli reso somme grazie a' Fiorentini degli onori da loro ricevuti, a dì 18. d' Aprile (*dell' istess' anno* 1436.) si partì di Firenze (*per Bologna*). I Signori fattogli compagnia infino alla porta della città, commissero a otto principali cittadini, che infino a' confini seco ne andassero, e per tutto alle spese del Pubblico magnificamente il Papa, e la Corte trattassero; onde si disse, che i Cortigiani per i molti agi avuti in Firenze si partirono malvolentieri di Toscana „.

Saggio dell' eloquenza del P. Girolamo Savonarola, da me promesso nella Prefazione, tratto dalla fine della Predica del Sabato dopo la Domenica II. di Quaresima (1).

„ Io non posso più: le forze mi mancano: non dormir più, o Signore, su quel-

(1) Avvi un luogo nel suo Quaresimale, dove l' editore avverte, che gli ascoltanti tutti proruppe-

la Croce, esaudisci, Signore, queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui*. O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del Paradiso, o Angeli, o Arcangeli, o Corte tutta del cielo, pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siam divenuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione: quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri? Dov'è la tua provvidenza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà? *Age, fac Domine, et respice in faciem Christi tui*. Deh non tardate però, o Signore, acciocchè il popolo infedele, e tristo non dica; *Ubi est Deus eorum*, dov'è il Dio di costoro, che tante penitenze han fatto, tanti digiuni? Tu vedi, che i cattivi ogni giorno divengon peg-

ro in dirotte lacrime, e grida altissime, talmentechè il Predicatore, anch'esso piangendo, dovè terminare. Quivi dopo aver pregato il Signore ad ammollire i cuori ostinati de' peccatori, così conchiude: *Io non posso più ec.* come sopra.

giori, e sembrano omai divenuti incorrigibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio: *respice in faciem Christi tui*.... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, Signor mio? Non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso, e morto per loro? Se a quest' effetto io non son buono e a quest' opera, *tolle animam meam*, toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto tutte le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, a' miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa' provare a noi tutti la tua misericordia. Misericordia Signor mio.

Saggio delle Rime di Girolamo Benivieni

Deploratoria per la morte di Feo Belcari Poeta Cristiano.

Se per pianger giammai l' instabil porte
Del cor profondo, e gli occhi infermi aperse
Amor, fortuna, il ciel, Madonna, e morte:
Ben si convien, che a maggior duol conversi
Le lacrime a sfogar lo afflitto core
D' amaro pianto un largo fiume or verse.
Quì non si piange il mio proprio dolore,
Non il mio proprio mal, non il tuo inganno,
Non le lusinghe tue, perfido Amore.
Commune è il mio martir, commun l' affanno,
Commune il duol, che a lacrimar m' induce
La perdita commun, commune il danno.
Perduta ha il cieco mondo quella luce,
Che pel dubbio camin gran tempo scorta
Fu già de' passi miei ministra, e duce.
Tace il celeste suon, già spenta, e morta
É l' armonia di quella dolce lira,
Che 'l mondo afflitto or lascia, e 'l ciel conforta.
E come parimenti si sospira
Quì la sua morte, così in ciel s' allegra
Chi alla nuova armonia si volge, e gira.
Felice lui, che dalla infetta, e negra
Valle di pianti al ciel n' é gito, e 'n terra
Lasciata ha sol la veste inferma, ed egra.

Ed or dal mondo, e dalla orribil guerra
De' vizj sciolto, il suo splendor vagheggia
Nel volto di Colui, che mai non erra.
E se giusto giudizio il ciel pareggia
(Come fa) gli atti, e l' opre de' mortali,
Nel più sublime cor certo or lampeggia.
E ben credersi dee, che dalli strali
Fiorenza sua, del mondo, e di fortuna
Cuopra, e difenda sotto le sue ali.
E 'l ciel, che in un desio raccolto, e in una
Fiamma d' Amor, che il suo voler sigilla,
Dietro al piacer divin tutto s' aduna,
Così s' accende, e 'n se lieto sfavilla
Di nuova chiarità dinanzi a quello
Sì come in fiamma splendida favilla.
E più e più per la sua luce bello,
Gloria in excelsis Deo, cantando ognora
Vagheggia il vago spirito novello.
O bene spesa età, ecco che ora
Del tuo ben culto seme eterno frutto
Mieti su in ciel, che di te s' innamora.
Breve fu il suo dolor, breve fu il lutto,
Eterno il premio, e tal fu la sua vita,
Che di se pur non lascia un volto asciutto.
Ma qual cieco disio l' alma smarrita
A pianger or la sua felicitate,
Misero a me, il tristo cor ne invita?
O mente, che di nostra umanitate
Coperta abbagli, sì che 'l tuo vedere
Altro non è, che inferma cecitate.

O cieco mondo, o nostro uman sapere,
Pien d' ignoranzia, o cor superbo, e stolto,
Dove posto hai il tuo fin, dove il piacere?
Non perchè a terra pur piegato, e volto
Stessi con l' altre bestie, o uomo iniquo,
Ti diè natura al ciel levato il volto.
Cosa non è sotto il gran cerchio obliquo
Dal primo ciel, che l' inflessibil giogo
Possa fuggir del grande editto antiquo.
Non gli onor, le ricchezze, e 'l tempo, o luogo,
Non gli stati mortai, non gli ampii imperi,
Non le proprie delizie, o l' altrui rogo
Quietar porrien gli accesi desideri
Del vulgo infermo, e della plebe errante,
Come quella, che 'n fumo, e 'n venti speri.
Felice patria, a cui refulse in tante
Tenebre insin dal ciel per lui quel Sole,
Onde ognor più risplende il tuo levante.
Ch' i sacri versi suoi, le sue parole,
Che di Jerusalem già tante carte
Hanno vergate; e dell' eterna prole,
Quasi raggi d' Amor, che d' ogni parte
Saetti intorno il tuo dolce oriente
N' han già quanto il ciel tien lor fiamme sparte.
Ma tu, spirto gentil, che in quella mente
Lieto or guardando, in que' belli occhi eterni,
A cui tutte le cose son presente,
Così ti specchi in lor, così ti interni,
Che l' afflitto mio cor, che il suo desiro,
Quantunch' io il cuopra, in quei vedi e discerni.

Se pietà loco ha in te del mio martiro,
  Piacciati, o Feo, pregar pel tuo fedele
  Quello in cui vivo, e 'n cui vivendo aspiro.
Acciocchè in questo turbido, e crudele
  Corso di un tanto mar securo in porto
  Possa ritrar le già fiaccate vele.
Indi converso al ciel guidato, e scorto
  Dal grave suon della tua dolce tromba
  Lieto tornarmi al mio fido diporto,
Come a suo nido semplice colomba.

In aumento a quanto dissi a *pag.* 63. intorno alla Rosa d' Oro donata da Eugenio IV. a S. Maria del Fiore, è da aggiungersi quanto ne lasciò scritto il Petribuoni nei suoi *Ricordi* mss. nella Magliabechiana. „ A ore 20., *egli dice*, Papa Eugenio nell' anno sesto del suo Pontificato mandò la Rosa d' Oro per Mess. Agnolo da Venezia Vescovo di Piacenza a donare all' Altare Maggiore di S. Maria del Fiore, e fu accompagnata da molti Arcivescovi, e Vescovi, e Preti, e Notaj, ed altri; la qual Rosa passò once quattordici, e danari nove d'oro a lega di carati venti; montò fiorini novantacinque, e ancora uno zaffiro fiorini diciotto: fatta da Rinaldo Ghini orafo „. In altro Ricordo d' autore

innominato, e che scrive d'esservicisi trovato presente. si soggiunge: „ Vi fù presente il Gonfaloniere co' Priori, e tutto l'ordine delle Signorie. Si mandò a ringraziare il Papa il Cancelliere delle Riformagioni, che fece alla presenzia sua una bella orazione, dicendo fra l'altre cose, che l'odor di quella Rosa averebbe reso sempre gratissimo l'animo di quel popolo verso la Persona sua, e della Chiesa, dove, e in qualunque occasione si fosse richiesto prestarle aiuto „ (1). Di sì fatta onorificenza fu decorata ancora dal Som. Pont. Martino V. la nostra Repubblica. „ Il Pontefice (nel 1419.) riposatosi del lungo cammino, *così l'Ammirato al lib. XVIII. pag. 673. e seg.*, e atteso a far quelle provisioni, che allora poteva, per liberar le terre della Chiesa

(1) Questo bel concetto è veramente degno d'un Leonardo Bruni allora Cancelliere della Fiorentina Repubblica. È un vero danno, che tra le tante di lui opere sì stampate, che manoscritte, e diligentemente registrate dall'Ab. Mehus in fronte alle di lui lettere, e dal Mazzuchelli nel T. v. degli *Scrittori d' Italia*, non si trovi ella neppur nominata, non che indicato il luogo, ove la si trovi adesso.

dalle mani de' Tiranni, pensò appartenersi al suo Vfficio di mostrar qualche gratitudine di tanta liberalità, e onori usatigli dal Popolo Fiorentino. Per la qual cosa venuto il dì della Pasqua di Rugiada, che in quello anno venne il secondo giorno d'Aprile, dopo ch'egli ebbe detta la Messa in Santa Maria Novella, donò alla Signorìa la Rosa; la quale, perchè il Gonfalonier Quaratesi era infermo, ricevette in nome della Republica il Proposto, che fu Francesco Gherardini; onde furono poi denominati i *Gherardini della Rosa*. Questa è una solennità, la quale si costuma fare da' Sommi Pontefici la quarta Domenica di Quaresima, quando la Chiesa canta, *Laetare Hierusalem*: ed è un Ramo d'oro con di molte frondi, e con una Rosa ancor ella pur d'oro nel mezzo, la qual benedetta dal Papa con alcune Orazioni, e unta di balsamo, e di muschio trito ripiena, e con l'Acqua Santa aspersa, e incensata, o quel medesimo giorno, se vi è presente, o altro, si dà, o si manda a donare ad alcun Principe, o Principessa, non solo per segno d'onore, ma per annunzio di celeste gaudio, e letizia, come suonano le parole dette dal Ponte-

fice, quando a quel Principe la presenta, che sono tali. Prendi la Rosa dalle mani nostre, il quale, benchè immeritamente, tegniamo il luogo di Dio in terra, per la qual cosa vien disegnatoci l'allegrezza dell'una, e l'altra Hierusalem, cioè, della trionfante, e militante Chiesa, per la quale a tutti i fedeli di Cristo si manifesta esso bellissimo Fiore, il quale è gaudio, e corona di tutti i Santi. Prendi tu questa, dilettissimo figliuolo, il quale essendo secondo il secolo, nobile, potente, e di molte virtù ornato, ma molto più d'ogni virtù in Cristo, vieni a nobilitarti come Rosa piantata lungo i rivi di molte acque; la qual grazia dall'ubertosa clemenzia sua degnisi il Signor di concederti, il quale è Trino, e Vno ne' secoli de' secoli. *Amen*. Volle il Papa per maggior testimonio d'onoranza, che la Rosa fosse accompagnata da' Prelati, da' Cardinali, e da tutta la sua Corte infino al Palagio de' Signori. Per questo essendo tutti montati a cavallo, venendo dietro agli altri con la Rosa in mano fra due Cardinali il Proposto, con quella solennità andò a riporla nella Vdien-

za de' Signori, ove messa poi in un bel tabernacolo lungamente fu conservata. Questa pompa fu reiterata il seguente giorno, essendo il Proposto accompagnato da tutti i Cavalieri, e Nobili della città; il che recò al Popolo sodisfazione, e contentamento grandissimo ".

Similmente fu decorato di sì fatto onore il Granduca Cosimo I. da S. Pio V. nel 1570., *e la Ser. Cristina di Lorena moglie di Ferdinando I. da Sisto V. nel* 1589. *e da Clemente VIII. nel* 1594. *Prima però di tutti fu onorato di essa da Vrbano VI. nel* 1360. *il nostro famosissimo Niccola Acciaioli gran Siniscalco dei Regni di Sicilia e di Gerusalemme, e di ciò ne fa menzione Matteo Villani T. II. lib. IX. Cap.* 95. *delle sue* Croniche *in questi termini*: " Il gran Siniscalco avendo voglia d'essere in Corte per levarsi dinanzi agl'invidiosi assalti de' Baroni, e cercare maggiori cose, alle quali l'animo suo si dirizzava, e per far prova di se, con volontà del Re andò a Corte di Roma, ove e dal Papa, e da' Cardinali fu sopramodo onorato; e in prima la Dome-

nica della Rosa il Papa, commendato di virtù, di nobiltà, e di valore, Mess. Niccola, gli diede la Rosa, la quale usava dare al più nobile uomo, che allora si trovasse in Corte di Roma ec. „

za de' Signori, ove messa poi in un bel tabernacolo lungamente fu conservata. Questa pompa fu reiterata il seguente giorno, essendo il Proposto accompagnato da tutti i Cavalieri, e Nobili della città; il che recò al Popolo sodisfazione, e contentamento grandissimo „.

Similmente fu decorato di sì fatto onore il Granduca Cosimo I. da S. Pio V. nel 1570., e la Ser. Cristina di Lorena moglie di Ferdinando I. da Sisto V. nel 1589., e da Clemente VIII. nel 1594. Prima però di tutti fu onorato di essa da Urbano VI. nel 1360. il nostro famosissimo Niccola Acciaioli gran Siniscalco dei Regni di Sicilia e di Gerusalemme: e di ciò ne fa menzione Matteo Villani T. II. lib. IX. Cap. 95. delle sue Croniche in questi termini: „ Il gran Siniscalco avendo voglia d'essere a Corte per levarsi dinanzi agl' invidiosi assalti de' Baroni, e cercare maggiori cose, alle quali l'animo suo si dirizzava, e per far prova di se, con volontà del Re andò a Corte di Roma, ove e dal Papa, e da' Cardinali fu sopramodo onorato; e in prima la Dome-

nica della Rosa il Papa, commendato di virtù, di nobiltà, e di valore, Mess. Niccola, gli diede la Rosa, la qnale usava dare al più nobile uomo, che allora si trovasse in Corte di Roma ec. ,,

PROTESTA

Per non dar presa agl' indiscreti censori, i quali non sanno, o mostrano di non sapere, che al dir dell'Achillini
Non può avvertir per tutto un uom mortale,
mi affretto di porre in vista, benchè fuor del suo luogo, alcuni errori occorsi nel Ragionamento di Francesco Bonciani Sulla maniera di fare l'Orazioni funebri *giorni fa da me pubblicato per la prima volta in occasione della irreparabile perdita del Padre nostro il Ser. Gran Duca Ferdinando III.*

		ERRATA	CORRIGE
Pag. xxIII.	lin. 4.	Francesco	Giuseppe
xxx.	18.	Can. Niccolò	Niccolò
xxxII.	4.	Di Pisa	di Siena
70.	21.	taluno	taluni
70.	27.	rammentarla	mantenerla